

Italiano

Paolo Bettelini

Contents

I	Dante (1265-1321)	3
1	Biografia	3
2	Vita Nova	4
2.1	Introduzione	4
2.2	Oltre la spera	4
3	La Divina Commedia	6
3.1	Cosmo Dantesco	6
3.2	L'inferno	6
3.3	Struttura del testo	6
3.4	Lucifero	6
3.5	Inferno	7
3.5.1	Inferno, Canto I	7
3.5.2	Inferno, Canto II	14
3.5.3	Inferno, Canto III	15
3.5.4	Inferno, Canto IV	20
3.6	Caronte Virgiliano e Dantesco	21
II	Il Duecento e il Trecento	22
3.7	Passaggio fra il Duecento e Trecento	22
3.8	Crisi economica e demografica	22
III	Boccaccio (1313 - 1375)	23
4	Decameron	23
4.1	Introduzione	23
4.2	Analisi	23
4.3	Andreuccio da Perugia	25
4.3.1	Analisi	25
4.3.2	Inferno, Canto XXIV	25
4.4	Lo stalliere del re Agilulfo	26
4.5	Lisabetta da Messina	27
4.6	Nastagio degli Onesti	28
4.7	Frate Cipolla	29
4.8	Gianni Lotteringhi	30

IV	Petrarca (1304 - 1374)	31
5	Rerum vulgarium fragmenta (Il Canzoniere)	31
5.1	Rvf 1: Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono	31
5.2	Rvf 3: Movesi il vecchierel canuto et bianco	33
5.3	Rvf 16: Movesi il vecchierel canuto et bianco	34
5.4	Rvf 22: A qualunque animale alberga in terra	35
5.5	Rvf 90: Erano i capei d'oro a l'aura sparsi	38
5.6	Rvf 267: Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo,	40
5.7	Rvf 267: XXX	41
5.8	Rvf 310: Zephiro torna, e 'l bel tempo rimena,	42
5.9	Conclusione	43
V	Machiavelli	44
6	Introduzione	44
7	Biografia	45
8	Lettera a Francesco Vettori	45
9	Il Principe	46
9.1	La dedica	46
9.2	Capitolo I	47
9.3	Capitolo VI	48
9.4	Capitolo VII	50
9.5	Capitolo XV	51
9.6	Capitolo XVIII	52
9.7	Capitolo XXV	52
VI	Ariosto	53
10	Biografia	53
11	Orlando furioso	53
11.1	Introduzione	53
11.2	Proemio	54
11.2.1	Testo	54
11.2.2	Analisi	63
11.3	Canto XIX	64
11.3.1	Testo	64
11.3.2	Analisi	65
VII	Analisi dei testi	67
12	Analisi delle novelle	67

Part I

Dante (1265-1321)

1 Biografia

La biografia di Dante è molto offuscata e nessuno scritto originale è rimasto. Questi fattori rendono difficile datare le sue varie opere e contestualizzarle. Inoltre, è anche difficile validare in maniera precisa le parole esatte scritte dall'autore, siccome i testi che possediamo sono frutto di trascrizioni.

Dante nasce a Firenze nel 1265 in una piccola nobiltà cittadina. A 12 anni diventa promesso sposo di a Gemma Donati.

A 18 anni incontra Beatrice, dopo averla vista per la prima volta a 9 anni.

Verso l'anno 1295 Dante, si avvicina alla politica. Si iscrive all'Arte (Arte dei medici e degli speciali), questo è dato dal fatto che essere iscritti ad un Arte fosse un requisito necessario per esercitare un'attività politica. Dante diventa piore, per cui a capo della cittadina.

Prima della nascita di Dante, i Ghibellini sostenevano il potere dell'imperatore, mentre i Guelfi sostenevano quello papa. Le due parti erano in forte conflitto, e nella battaglia del 1266, muore il figlio dell'imperatore. I Ghibellini escono quindi di scena quando Dante è appena nato.

Successivamente, i Guelfi si separano in Bianchi e Neri, con un conflitto ancora più forte di quello precedente.

La scena politica fiorentina era dominata dallo scontro fra i Bianchi e i Neri. Dante, durante il suo priorato, manda in esilio in più violenti dei Neri, fino alla caduta del suo priorato. Papa Bonificio VIII manda le truppe di Carlo di Valois, le quali permettono ai Neri di prendere carica al governo. I bianchi vengono quindi esiliati, fra cui Dante.

2 Vita Nova

2.1 Introduzione

Definizione Sonetto

Il *sonetto* è una poesia composta da 2 quartine e 2 terzine dove tutti i versi sono degli endecasillabi.

Definizione Prosimetro

Il *prosimetro* è un testo ibrido, composto da un racconto (prosa) intervallato e poesie (versi).

La *Vita nova* è il primo prosimetro. Esso racconta la storia d'amore da parte di Dante nei confronti di Beatrice. Questa vicenda diventa un modello per questa tipologia di narrativa.

Il significato del titolo indica come Dante consideri l'inizio della sua vita (nuova vita, rinnovata) quando vide Beatrice per la prima volta. Il primo contatto amoroso nella poesia è spesso caratterizzato da un innamoramento a prima vista.

Quando la voce dell'interesse di Dante nei confronti di Beatrice le giunge, lei gli nega il saluto.

Nota Il saluto nel medioevo

Il saluto nel medioevo ha un significato molto più profondo di quello odierno.

Nonostante il rifiuto, Dante continua ad esprimere il suo amore verso Beatrice semplicemente lodandola (scrivendo di lei), completamente senza ricambio di interesse. Questa loda rappresenta la forma più pura di amore.

Questo libro introduce la simbologia del numero 9 associato a Beatrice. Ciò è dato dal fatto che Dante l'abbia vista per la prima volta a 9 anni, rivista 9 anni dopo, e altri motivi che vengono descritti. Il numero 9 è anche un simbolo biblico (3 volte la trinità).

2.2 Oltre la spera

Il seguente sonetto descrive il concetto di **intelligenza nova** indotta nello spirito di Dante.

*Oltre la spera che più larga gira,
passa 'l sospiro ch' esce del mio core:
intelligenza nova, che l'Amore
piangendo mette in lui, pur sù lo tira.*

Il primo verso è una perifrasi che indica "oltre il pianeta più lontano" (chiamato *Il Primo Nobile*), ossia il paradiso siccome la visione dell'universo era quella tolemaica e creazionista.

Il secondo verso ci indica che il sospiro del poeta esce dal suo cuore, mentre è vivo, dalla sua intimità più profonda, e attraverso i cieli fino al paradiso.

Ai versi 3-4 viene descritto ciò che permette questo percorso, ossia ciò che lo tira verso l'alto. Questa forza è un'intelligenza nova, ossia una nuova sensibilità nel vedere le cose. Questa nuova intelligenza deriva dall'amore, che permette all'autore di avere una nuova consapevolezza. Questa esperienza amorosa è dolorosa ma porta ad una nuova capacità di intendimento. Inoltre, la parola amore ha la maiuscola perché esso viene personificato.

*Quand'elli è giunto là dove disira,
vede una donna, che riceve onore,
e **luce** sì, che per lo suo **splendore**
lo peregrino spirito la **mira**.*

La seconda quartina descrive il punto di arrivo. Quando lo spirito arriva, vede una donna, la quale viene onorata dagli altri beati, Dio e la Madonna. Viene anche detto che questa donna brilla. A causa di questo grande splendore, lo spirito giunto in paradiso (pellegrino, in pellegrinaggio) la ammira.

*Vedela tal, che quando 'l mi ridice,
io no lo 'ntendo, sì parla sottile
al cor dolente, che lo fa parlare.*

Lo spirito ripercorre il medesimo tragitto verticale, ma al contrario, tornando da Dante. Questo spirito cerca di spiegargli che cosa ha visto. “La vede tale che quando me lo ridice, io non capisco”. Dante non comprende quindi ciò che lo spirito gli riferisce, perché “parla sottile”, ossia parla in maniera troppo difficile. Il cuore dolente del poeta è ciò lo fa sì che lo spirito venga interrogato. Infatti, lo spirito parla proprio al cuore e a Dante (questo amplifica l'incomprensione della spiegazione). Lo spirito parla in maniera troppo complessa perché il linguaggio non riesce ad esprimere quello che si è provato (topos dell'ineffabilità, è ineffabile) siccome l'esperienza lo trascende.

*So io che parla di quella gentile,
però che spesso ricorda Beatrice,
sì eh'io lo 'ntendo ben, donne mie care.*

Nota: La parola “però” significa “per ciò”.

Questa è l'unica occorrenza dove Beatrice viene nominata direttamente in un testo poetico in *Vita Nova*. Nell'incomprensione fra Dante e lo spirito, Dante capisce che la donna vista era sicuramente Beatrice. Nella poesia antica, la parola *gentile* è molto più profonda di quella odierna e possiede un significato diverso. Essa ha un significato nobile di purezza (nobiltà d'animo).

L'ultimo verso è dato dal fatto che Dante si stesse riferendo a delle Donne nel testo.

Questo sonetto è diviso in due parti, dove vengono distinte le due verticalità del viaggio dello spirito (avanti e indietro).

Molte parole della prima parte appartengono alla sfera visiva, poiché il paradiso è fatto di luci, mentre molte parole della seconda fanno parte del parlare. Questo è dato dal fatto che lo spirito può vedere, ma ha l'impossibilità di esprimersi.

Questa separazione è collegata dall'uso di due parole quasi uguali, **mira** e **Vedela** (detto per anadiplosi).

Definizione Legge di Tobler Mussafia

È vietato iniziare un verso (poesie o prosa) o far seguire una congiunzione coordinante con un pronome atoni.

3 La Divina Commedia

3.1 Cosmo Dantesco

Definizione Sistema tolemaico

Data la credenza creazionista, Dio ha creato l'uomo e l'ha collocato al centro. Per cui, la Terra risiede al centro del sistema solare, dove gli altri pianeti gli ruotano attorno.

Le colonne d'Ercole (Stretto di Gibilterra) e La foce del Gange sono i due estremi della Terra. All'uomo non è concesso conoscere oltre questi confini (fare ciò implicherebbe peccare di superbia).

Gerusalemme si trova al centro dell'emisfero. Sotto di esso, risiede l'inferno.

Lucifero era l'angelo prediletto di Dio. Lucifero si ribella a Dio, e per punizione viene scagliato sulla Terra, la quale, prova ribrezzo e si ritira formando la forma conica dell'inferno. Lucifero si trova nel punto più profondo dell'inferno, ossia il centro della Terra, nonché il punto più lontano da Dio.

La creazione dell'inferno crea una montagna dall'altra parte del mondo, dove in cima ad esso vi è il Giardino dell'Eden. Ciò marca anche la creazione del purgatorio.

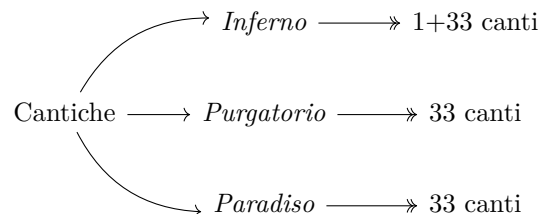
3.2 L'inferno

L'inferno è composto da settori sempre più stretti. Più lo spazio diminuisce e più i peccati sono immorali secondo Dante. Principalmente, l'inferno è suddiviso in 3 sezioni. Dall'alto verso il basso, ci sono gli *incontinenti*, *violenti* e i *freudolenti*.

Definizione Legge del contrappasso

La *legge del contrappasso* associa una pena legata alla colpa. Il nesso avviene o per *analogia* o per *opposizione*.

3.3 Struttura del testo



3.4 Lucifero

Lucifero viene rappresentato come un grande orrenda creatura con 3 bocche. In ogni bocca mastica per l'eternità i 3 peccatori più grandi. Al centro Giuda, mentre ai lati Bruto e Cassio.

3.5 Inferno

3.5.1 Inferno, Canto I

Il primo canto dell'inferno fa da proemio a tutta la Commedia.

*Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
ché la diritta via era smarrita.*

la vita media è di 70 anni. Questo è un dato biblico e non il valore della vita media. Dante è nato nel 1265, per cui $1265+35=1300$. Il percorso inizia infatti esattamente nel 1300. Questo dato viene anche confermato in *Inferno XXI, 112-114*.

Definizione Giubileo

Il *giubileo* è un anno di assoluzione collettiva di peccati.

Questa data è quella del primo Giubileo, indetto dal Papa Bonifacio VIII.

Definizione Allegoria

Figura retorica per mezzo della quale l'autore esprime e il lettore ravvisa un significato riposto, diverso da quello letterale.

La selva oscura, dove non vi è luce, rappresenta una condizione di peccato. La *diritta via* è quella che conduce a Dio. Essa è smarrita, ma può essere appunto ritrovata.

Dante non specifica il tipo di peccato, questo è dato dal fatto che Dante rappresenta allegoricamente l'interno dell'umanità (nel 1300), per cui il peccato di tutti gli uomini in quel periodo.

*Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva **selvaggia** e **aspra** e **forte**
che nel pensier rinnova la paura!*

I tre aggettivi; selvaggia (disumano), aspra (fitta) e forte (da cui è difficile uscire) sono disposti a climax.

*Tant' è amara che poco è più morte;
ma per trattar del ben ch'i' vi trovai,
dirò de l'altre cose ch'i' v'ho scorte.*

La morte, che è la cosa più terribile che ci sia, lo è solamente poco più della selva.

I due verbi sui quali si chiude *Vita Nova*, **dire** e **trattare**, si ritrovano all'inizio della *Commedia*. In *Vita Nova* questi verbi si riferiscono all'io poetico, mentre all'inizio della *Commedia* sono riferiti al **bene** e ad **altre cose**. Il bene si riferisce alla salvezza (Dio), mentre altre cose si riferisce a tutto ciò che trovò durante il viaggio. La parola *vi* si riferisce probabilmente a tutto il viaggio compiuto da Dante.

*Io non so ben ridir com' i' v'intraï,
tant' era pien di sonno a quel punto
che la verace via abbandonai.*

Il sonno rappresenta in senso allegorico il sonno della coscienza, che porta al peccato, ossia la selva.

Nota Funzioni di Dante

Dante ha diverse funzioni che si intrecciano nel racconto.

- Dante personaggio, pellegrino che compie il viaggio
- Dante allegoria per tutta l'umanità
- Dante poeta fiorentino

*Ma poi ch'i' fui al piè d'un colle giunto,
là dove terminava quella valle*

*che m'avea di paura il cor compunto,
guardai in alto e vidi le sue spalle
vestite già de' raggi del pianeta
che mena dritto altrui per ogni calle.*

Le spalle del colle sono il punto in cui la collina si piega. Questa perifrasi indica semplicemente che la collina era illuminata dalla luce solare. In alto vi è la luce divina, mentre in basso c'è il buio del peccato. Il collo rappresenta infatti il percorso difficile; è molto più facile cadere all'inferno che giungere a Dio. Il gesto di guardare in alto indica un progressivo distaccarsi dal peccato.

*Allor fu la paura un poco queta,
che nel lago del cor m'era durata
la notte ch'ì' passai con tanta pietà.
E come quei che con lena affannata,
uscito fuor del pelago a la riva,
si volge a l'acqua perigliosa e guata,*

Il verbo **guatare** significa guardare con partecipazione, spesso paura. Questa similitudine mette in confronto un naufrago che scampa il pericolo dell'acqua, che come Dante scampa dalla selva e si gira a guardarla, con un sentimento di sollievo. Il corpo di Dante è fermo, ma il suo animo è ancora spaventato e vorrebbe continuare a scappare.

Questo indica anche che indugiare nel peccato, come indugiare nella selva o nelle acque, porta alla morte.

*così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
si volse a retro a rimirar lo passo
che non lasciò già mai persona viva.
Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso,
ripresi via per la piaggia diserta,
sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.*

La piaggia è un leggero pendio che non è ancora l'effettiva salita.

Il terzo verso, dove un piede è sempre più basso dell'altro, implica che ci sia ancora una zavorra che lo mantenga vicino al peccato (alla selva).

*Ed ecco, quasi al cominciar de l'erta,
una lonza leggera e presta molto,
che di pel macolato era coverta;*

Dante incontra la prima delle tre fiere, la lonza.

Definizione Lussuria

La lussuria è un vizio inteso come l'abbandono alle proprie passioni o anche a divertimenti di natura generica, senza il controllo da parte della nostra ragione e della nostra morale.

La lonza è leggera (veloce, agile). Essa rappresenta infatti la lussuria.

*e non mi si partia dinanzi al volto,
anzi 'mpediva tanto il mio cammino,
ch'ì' fui per ritornar più volte vòlto.
Temp' era dal principio del mattino,
e 'l sol montava 'n sù con quelle stelle
ch'eran con lui quando l'amor divino*

Il tempo è il mattino, e la stagione è la primavera. Secondo la *Genesi* il mondo è stato creato di primavera.

*mosse di prima quelle cose belle;
sì ch'a bene sperar m'era cagione*

*di quella fiera a la gaetta pelle
l'ora del tempo e la dolce stagione;
ma non sì che paura non mi desse
la vista che m'apparve d'un leone.*

Dante ritrova speranza pensando che il mattino di primavera sia un momento propizio di inizio.
Dante incontro la seconda delle fiere, il leone.

*Questi pareva che contra me venisse
con la test' alta e con rabbiosa fame,
sì che pareva che l'aere ne tremesse.*

Definizione Superbia

Radicata convinzione della propria superiorità (reale o presunta) che si traduce in atteggiamenti di orgoglioso distacco o anche di ostentato disprezzo verso gli altri.

Il leone rappresenta la superbia.

*Ed una lupa, che di tutte brame
sembiava carca ne la sua magrezza,
e molte genti fé già viver grame,*

Immediatamente Dante incontra anche la terza fiera, la lupa.

Definizione Avarizia (antica)

La brama di possedere materialistici.

La lupa è molto magra. Essa rappresenta l'avargia, la fame insaziabile e la brama di possedere materiali.

*questa mi porse tanto di gravezza
con la paura ch'uscia di sua vista,
ch'io perdei la speranza de l'altezza.*

Questa gravezza (peso) simboleggia il ritorno verso la sede, perdendo la speranza di salire.

Nota Alternarsi della speranza

Dante viene attraversato da un continuo alternarsi fra speranza e disperazione.

*E qual è quei che volontieri acquista,
e giugne 'l tempo che perder lo face,
che 'n tutti suoi pensier piange e s'attrista;*

Questa similitudine si riferisce agli avari (oppure potrebbe riferirsi ai giocatori d'azzardo). Coloro che affidano la propria felicità ai beni materiali, e si disperano quando perdono tutto.

*tal mi fece la bestia senza pace,
che, venendomi 'ncontro, a poco a poco
mi ripigneva là dove 'l sol tace.*

La lupa faceva provare a Dante la stessa sensazione dell'ultima terzina, riportandolo verso la selva (dove il sole non splende).

È presente una sinestesia (dove 'l sol tace).

*Mentre ch'ì rovinava in basso loco,
dinanzi a li occhi mi si fu offerto
ch' per lungo silenzio pareva fioco.*

Mentre Dante rotolava verso il basso, incontra **Virgilio**. La sua voce era bassa perché non aveva parlato per molto tempo. Questo indica anche che la sua parola non veniva ascoltata da molto, esso rappresenta infatti la ragione umana.

Proposition Virgilio

Virgilio fu un poeta vissuto tra il 70 a.C e il 19 a.C.

*Quando vidi costui nel gran deserto,
«Miserere di me», gridai a lui,
«qual che tu sii, od ombra od omo certo!».*

Questa è la prima volta che qualcuno parla.

Dante chiede “Abbi pietà di me. Chiunque tu sia, anima o uomo”.

*Rispuosemi: «Non omo, omo già fui,
e li parenti miei furon lombardi,
mantoani per patria ambedui.*

Nel medioevo le persone si presentavano con la loro provenienza geografica. Ciò indica il nome della propria famiglia e l'appartenenza politica.

La Lombardia era tutta l'Italia del Nord. I genitori erano mantovani.

*Nacqui sub Iulio, ancor che fosse tardi,
e vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
nel tempo de li dèi falsi e bugiardi.*

L'anima è nata durante il periodo di Giulio Cesare, ma visse a Roma sotto Augusto, a seguito della morte di Cesare nel 44 a.C.

Virgilio ha vissuto in un periodo di Dei pagani (siccome Cristo non era ancora nato).

*Poeta fui, e cantai di quel giusto
figliuol d'Anchise che venne di Troia,
poi che 'l superbo Ilión fu combusto.*

Virgilio celebrò di Enea (Eneide) dopo che la fortezza fu bruciata. Qui termina la presentazione.

È importante notare che la salvezza di Dante deriva da un poeta. La poesia era cruciale nel mondo medievale.

*Ma tu perché ritorni a tanta noia?
perché non sali il diletto monte
ch'è principio e cagion di tutta gioia?».*

In italiano antico la noia indica tormento.

Nonostante ci si aspetterebbe la risposta di Dante, esso riconosce Virgilio e lo elogia con le seguenti 3 terzine:

*«Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
che spandi di parlar sì largo fiume?»,
rispuos' io lui con vergognosa fronte.*

Dante si rivolge a Virgilio con vergogna, sentimento di deferenza e rispetto.

*«O de li altri poeti onore e lume,
vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore
che m'ha fatto cercar lo tuo volume.*

Dante dice di avere studiato la sua opera, e dichiara un debito poetico. L'amore poetico di Dante l'ha portato a studiare (a memoria) l'Eneide. Infatti, molte espressioni nella Commedia sono riprese dall'Eneide.

*Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore,
tu se' solo colui da cu' io tolsi
lo bello stilo che m'ha fatto onore.*

*Vedi la bestia per cu' io mi volsi;
aiutami da lei, famoso saggio,
ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi».*

La lonza e il leone non vengono nemmeno più nominati, "la bestia" è quella più difficile.

*«A te convien tenere altro viaggjo»,
rispuose, poi che lagrimar mi vide,
«se vuo' campar d'esto loco selvaggio;*

Il primo verso di questa terzina è quello più importante di tutto il canto. Virgilio risponde indicando un altro percorso da compiere

*ché questa bestia, per la qual tu gride,
non lascia altrui passar per la sua via,
ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide;*

la lupa non lascia passare *nessuno*. Indugiare qui significa morire.

*e ha natura sì malvagia e ria,
che mai non empie la bramosa voglia,
e dopo 'l pasto ha più fame che pria.*

Virgilio descrive ulteriormente la lupa. La lupa ha ancora più fame dopo aver mangiato, questa è la cupidigia.

*Molti son li animali a cui s'ammoglia,
e più saranno ancora, infin che 'l veltro
verrà, che la farà morir con doglia.*

Molte sono le vittime di questo peccato, ma Virgilio profetizza che il veltro sia l'unico a poterla superare. Possiamo capire che questa sia una profezia dal tempo futuro e linguaggio enigmatico.

*Questi non ciberà terra né peltro,
ma sapienza, amore e virtute,
e sua nazione sarà tra feltro e feltro.*

Il veltro non si ciberà né di terra né di peltro (lega metallica delle monete). Non avrà quindi fame di ricchezza materiale. Invece, si ciberà di sapienza, amore e virtù (i 3 attributi della trinità).

Questo personaggio nascerà fra *feltro* e *feltro* (un panno, tessuto). la prima interpretazione è quella di interpretare il feltro come un panno vile.

Definizione Veltro

Il *veltro* è un cane da caccia. Nella letteratura italiana, rappresenta un'azione di riforma, evidentemente promossa da Dio, che perseguita la cupidigia in tutte le sue forme ristabilendo in tutto il mondo ordine e giustizia.

La lupa potrebbe essere sconfitta da un uomo di quella chiesa (probabilmente dei Francescani), che si occupa dei malati ed è umile.

Un'altra interpretazione vede il *feltro* come il cielo, mentre un'altra lo collega alla collocazione geografica di Verona (la quale si situa tra Feltre e Montebelluna), per cui nascerà a Verona.

Un'ulteriore interpretazione, quella più accreditata, dice che esso nascerà da un'elezione imperiale (probabilmente Arrigo VIII), siccome l'urna veniva foderata di feltro all'interno.

*Di quella umile Italia fia salute
per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute.*

nota: fia = sarà.

Virgilio sta dicendo che il veltro sarà la salvezza dell'Italia.

*Questi la cacerà per ogne villa,
fin che l'avrà rimessa ne lo 'nferno,
là onde 'nvidia prima dipartilla.*

Questa terzina termina la profezia. Il veltro sconfiggerà la lupa cacciandola ovunque fino all'inferno. L'ultimo verso sembrerebbe indicare il primo momento in cui la lupa è stata scagliata fra gli uomini, a seguito dell'invidia del demonio nei confronti di Dio.

*Ond' io per lo tuo me' penso e discerno
che tu mi segui, e io sarò tua guida,
e trarrotti di qui per loco eterno;*

Virgilio dice che per il meglio di Dante, è auspicabile che lui lo segua. Questa è infatti la saggezza di Virgilio. Dante verrà salvato e portato via attraverso un luogo eterno (l'inferno).

*ove udirai le disperate strida,
vedrai li antichi spìriti **dolenti**,
ch'a la seconda morte ciascun grida;*

Queste terzine descrivono quindi l'inferno, dove Dante passerà. Esso viene rappresentato come pieno di anime dannate.

La prima morte è quella fisica, mentre la seconda morte è quella dell'anima che diventa dannata.

*e vederai color che son **contenti**
nel foco, perché speran di venire
quando che sia a le beate genti.*

Le anime dannate sono distrutte nel dolore perché sanno che quella è la loro fine eterna, mentre le anime nel purgatorio sono contente di scontare la propria pena, perché sanno che essa avrà una fine (fino all'Apocalisse).

Questo può essere sintetizzato dalla rima "dolenti": "contenti".

*A le quai poi se tu vorrai salire,
anima fia a ciò più di me degna:
con lei ti lascerò nel mio partire;*

Se Dante vorrà salire fra le genti beate (paradiso), non potrà farlo con Virgilio ma con un'altra persona (Beatrice).

*A le quai poi **se** tu vorrai salire,
anima fia a ciò più di me degna:
con lei ti lascerò nel mio partire;*

Dante avrà la scelta di percorrere anche i cieli. Non è infatti necessario farlo per essere salvi. Dante sarà salvo dopo aver percorso il purgatorio.

*ché quello imperador che là sù regna,
perch' i' fu' ribellante a la sua legge,
non vuol che 'n sua città per me si vegna.*

Il motivo per cui Dante dovrà essere seguito da un'altra anima è perché Virgilio è un dannato (non è battezzato). Virgilio non può nominare direttamente Dio essendo tale.

*In tutte parti impera e quivi regge;
quivi è la sua città e l'alto seggio:
oh felice colui cu' ivi elegge!».*

Beato colui che può accedere in paradiso.

*E io a lui: «Poeta, io ti richeggio
per quello Dio che tu non conoscesti,
a ciò ch'io fugga questo male e peggio,*

A differenza di Virgilio, Dante può pronunciare il nome di Dio. Nel nome del Dio che purtroppo Virgilio non potrà conoscere, Dante accetta.

*che tu mi meni là dov' or dicesti,
sì ch'io veggia la porta di san Pietro
e color cui tu fai cotanto mesti».*

Dante ripassa i posti che traverserà con Virgilio, ma in ordine opposto. La porta di san Pietro rappresenta il purgatorio, mentre le anime dannate sono nell'inferno.

Allor si mosse, e io li tenni dietro.

Come il canto comincia con un cammino (metaforico), viene terminato con un cammino (fisico).

3.5.2 Inferno, Canto II

Il secondo canto serve da proemio al libro dell'Inferno. Tutto il secondo canto si svolge nel medesimo punto dove il primo canto termina. Infatti, Dante e Virgilio non si muovono.

Definizione Invocazione alle Muse

Nel ricevere e far suo il tradizionale uso retorico d'invocare le Muse, quando più arduo si presenti l'impegno dell'arte.

Dante invoca le Muse, ingegno e memoria per quello che sta per scrivere.

A Dante giungono dei dubbi, ossia quale sia lo scopo del suo viaggio (la risposta verrà data in Paradiso XVII) e chi gli permetta di fare tale. Perché Dante ha il permesso di compiere questo viaggio?

Lo stesso viaggio è stato compiuto solamente da San Paolo (Nuovo Testamento) e Enea (Eneide), uno ai cieli e uno agli inferi.

Virgilio risponde alla seconda domanda mediante le seguenti affermazioni. È stata Beatrice ad avvisarlo che Dante fosse in difficoltà. La Madonna ha visto la difficoltà di Dante, l'ha detto a Santa Lucia, che va da Beatrice, la quale scende da Virgilio. Per cui, il viaggio è permesso da 3 donne benedette.



Il motivo per cui Beatrice ha scelto Virgilio è per la sua ragione e uso della parola.

Beatrice si sente infatti in Debito con Dante per la sua gratitudine (*Vita Nova*).

3.5.3 Inferno, Canto III

Le seguenti 3 terzine sono le incisioni sulla porta dell'inferno.

*"Per me si va ne la città **dolente**,
per me si va ne l'eterno **dolore**,
per me si va tra la **perduta gente**.*

La porta parla al singolare con un'anafora di "Per me si va". La prima terzina esprime il dolore che è presente nel posto.

*Giustizia mosse il mio alto fattore;
fecemi la divina podestate,
la somma sapienza e 'l primo amore.*

Questi sono i tre attributi della trinità (Io, inferno, sono fatto da Dio). Tutto quello che si vedrà è quindi un luogo giusto, perché Dio è giusto per definizione. Nell'inferno manca quindi arbitrio.

*Dinanzi a me non fuor cose create
se non eterne, e io eterno duro.
Lasciate ogne speranza, voi ch'intrate".*

L'inferno è sempiterno.

*Queste parole di colore oscuro
vid'io scritte al sommo d'una porta;
per ch'io: "Maestro, il senso lor m'è duro".*

Le scritte sono di colore nero, scure e hanno la funzione opposte delle scritte che c'erano nei portoni delle chiese medievali, le quali invitavano i fedeli ad entrare.

*Ed elli a me, come persona accorta:
"Qui si convien lasciare ogne sospetto;
ogne viltà convien che qui sia morta.*

Virgilio dice a Dante che deve lasciare ogni sospetto (esitazione). L'animità non ha più il tempo di esitare.

Dante è un uomo con le sue debolezze ma che necessita umanamente di un uomo che lo aiuti con la sua paura.

*Noi siam venuti al loco ov'i' t' ho detto
che tu vedrai le genti dolorose
c' hanno perduto il ben de l'intelletto".
E poi che la sua mano a la mia puose
con lieto volto, ond'io mi confortai,
mi mise dentro a le segrete cose.*

Questo ultimo verso è l'ultimo alla luce del sole.

*Quivi **sospiri, pianti e alti guai**
risonavan per l'aere senza stelle,
per ch'io al cominciar ne lagrimai.*

Le prime percezioni sono acustiche siccome Dante non vede quasi nulla (area senza stelle). Per tutto l'inferno Dante proverà compassione dei dolenti.

Climax: **sospiri, pianti e alti guai**.

*Diverse **lingue**, orribili **favelle**,
parole di dolore, **accenti** d'ira,*

voci alte e fioche, e suon di man con elle

Anti-climax di dettaglio: **lingue, favelle, parole, accenti** (suoni).

*facevano un tumulto, il qual s'aggira
sempre in quell'aura senza tempo tinta,
come la rena quando turbo spira.*

Tutti i suoni giungono a Dante come se fossero un vortice (tromba d'aria) di sabbia.

*E io ch'avea d'error la testa cinta,
dissi: "Maestro, che è quel ch'i' odo?
e che gent'è che par nel duol sì vinta?"*

*Ed elli a me: "Questo misero modo
tegnon l'anime triste di coloro
che visser **sanza 'nfamia e sanza lodo.***

Definizione I pusillanimi

I *pusillanimi* sono coloro che rifiutano la loro identità di uomo, sono timidi e non hanno coraggio e determinazione, per cui non esercitano il libero arbitrio.

Virgilio risponde che questo misero modo di lamentarsi appartiene alle anime dei pusillanimi (ignavi), ossia coloro che non hanno preso decisioni nella loro vita, non hanno commesso nè bene (lodo) nè male (infamia).

La loro colpa è quella di non aver esercitato il libero arbitrio di Dio, per cui rinunciare alla identità più profonda di uomo e vivere come un animale.

*Mischiate sono a quel cattivo coro
de li angeli che **non furon ribelli**
né fur fedeli a Dio, ma per sé fuoro.*

Vi è un gruppo di angeli che sta a sè (non sta nè con Dio nè con il Demonio), angeli che non si schierarono.

Questa categoria non è riconosciuta dalle Scritture ma riconosciuta dalla cultura popolare.

***Caccianli i ciel per non esser men belli,
né lo profondo inferno li riceve,
ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli.***

Virgilio smette di parlare dicendo che queste anime sono cacciate dai cieli ma nemmeno nell'inferno profondo. Ribadisce 3 volte che non sono nè da un lato nè dall'altro.

*E io: «Maestro, che è tanto greve
a lor che lamentar li fa sì forte?».
Rispuose: «Dicerolti molto breve.*

*Questi non hanno speranza di morte,
e la lor cieca vita è tanto bassa,
che 'nvidiosi son d'ogne altra sorte.*

Le anime del profondo inferno, potrebbero vantarsi con i pusillani perché loro non hanno un peccato. Un'anima dannata che vede qualcuno che non ha commesso il male nella sua stessa posizione, potrebbe sminuire i propri peccati e fare meno importanza alla propria colpa. Questo è il motivo per cui i pusillani sono espulsi.

Virgilio ritorna una spiegazione molto breve, come se loro non si meritassero nemmeno più parole. Tutte le anime sperano di essere annichilite, ma questi hanno una vita cieca tanto bassa e piccola che sono invidiosi di tutti.

*Fama di loro il mondo esser non lassa;
misericordia e giustizia li sdegna:
non ragioniam di lor, ma guarda e passa».*

Queste anime non mancheranno al mondo e non verranno ricordati. Dante e Virgilio hanno un grosso disprezzo verso questi spiriti. Non meritano nè parola nè tempo.

*E io, che riguardai, vidi una 'nsegna
che girando correva tanto ratta,
che d'ogne posa mi pareva indegna;*

Dante vede una bandiera che corre molto rapida, la quale viene seguita da una massa di gente. È sorpreso che ci siano tanti pusillanimi.

*che girando correva tanto ratta,
di gente, ch'i' non avrei creduto
che morte tanta n'avesse disfatta.*

Viene quindi mostrata la prima relazione fra pena e colpa per contrappasso, in questo caso, per opposizione. Infatti, le anime devono sepre seguire il vessillo (simbolo dello schieramento). Così come in vita non si sono mai schierati, ora devono schierarsi per sempre.

*Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
vidi e conobbi l'ombra di colui
che fece per viltade il gran rifiuto.*

Dante ne riconosce alcuni, in particolare l'anima di colui che per pusillanimità fece un gran rifiuto.

Si riferisce probabilmente al papa Celestino V, il quale si è dimesso dopo qualche mese. Le sue dimissioni fecero eleggere Bonifacio VIII, il quale manderà Dante in esilio. A supporto di questa tesi vi è la frase "vidi e conobbi", il personaggio è quindi un contemporaneo di Dante. Inoltre, già tutti i commentatori antichi, i quali erano vinici a quest'epoca, hanno riferito questo papa.

Dante avrebbe potuto scrivere il canto prima che il papa diventasse santo perché forse non avrebbe messo un santo all'inferno. D'altro canto non sarebbe un'eresia farlo, in quanto è una scelta della chiesa.

*Incontanente intesi e certo fui
che questa era la setta d'i cattivi,
a Dio spiacenti e a' nemici sui.*

*Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
erano ignudi e stimolati molto
da mosconi e da vespe ch'eran ivi.*

Questa è la seconda parte della pena: erano nudi (come tutte le anime) e punti da vespe e mosconi.

*Elle rigavan lor di sangue il volto,
che, mischiato di lagrime, a' lor piedi
da **fastidiosi** vermi era raccolto.*

Questo è un contrappasso per analogia. Così come in vita sono stati insignificanti, ora sono tormentati piccoli insetti insignificanti come loro (mosconi vespe e vermi).

Lacrime e sangue indicano uno sforzo, quello sforzo che loro non hanno mai compiuto.

*E poi ch'a riguardar oltre mi diedi,
vidi genti a la riva d'un gran fiume;
per ch'io dissi: «Maestro, or mi concedi
ch'i' sappia quali sono, e qual costume
le fa di trapassar parer sì pronte,
com' i' discerno per lo fioco lume».*

Guardando in un'altra direzione, oltre un fiume, vede molte genti e chiede a Virgilio chi sono e perché sembrano (dalla poca luce) desiderose di attraversare la riva.

*Ed elli a me: «Le cose ti fier conte
quando noi fermerem li nostri passi
su la trista riviera d'Acheronte».*

Virgilio indica che gli darà la risposta quando arriveranno là. Il primo fiume infernale si chiama Acheronte.

*Allor con li occhi vergognosi e bassi,
temendo no 'l mio dir li fosse grave,
infino al fiume del parlar mi trassi.*

Dante, temendo di essere stato inopportuno, fa silenzio sino all'arrivo al fiume.

*Ed ecco verso noi venir per nave
un vecchio, bianco per antico pelo,
gridando: «Guai a voi, anime prave!*

Giunge verso Dante un vecchio con barba e capelli bianchi su una nave che grida. Esso è Caronte ed è il traghettatore di anime.

***Non isperate** mai veder lo cielo:
i' vegno per menarvi a l'altra riva
ne le tenebre **etterne**, in caldo e 'n gelo.*

Le parole di Caronte replicano l'iscrizione della porta dell'inferno. Il personaggio è già presente con il medesimo ruolo nell'Eneide.

*E tu che se' costì, anima viva,
pàrtiti da cotesti che son morti».
Ma poi che vide ch'io non mi partiva,*

Caronte si ritrova davanti un vivo (Dante) e gli dice che lui non è un dannato, e che quindi se ne deve andare.

*disse: «Per altra via, per altri porti
verrai a piaggia, non qui, per passare:
più lieve legno convien che ti porti».*

Una volta visto che Dante non si muoveva, gli dice "[Quando sarà il tuo momento], farai un altro percorso su una barca più leggera". Per cui, non è un'anima dell'inferno.

*E 'l duca lui: «Caron, non ti crucciare:
vuolsi così colà dove si puote
ciò che si vuole, e più non dimandare».*

Virgilio interviene e dice a Caronte di far passare Dante siccome il suo viaggio è voluto da Dio, e per cui Caronte non deve interferire.

*Quinci fuor quete le lanose gote
al nocchier de la livida palude,
che 'ntorno a li occhi avea di fiamme rote.*

Caronte ha delle fiamme attorno agli occhi. Il suo ritratto temrina qui, e lui si tranquillizza.

*Ma quell' anime, ch'eran lasse e nude,
cangiar colore e dibattero i denti,
ratto che 'nteser le parole crude.*

A differenza di Dante, le anime dannate sanno che quelle parole erano rivolte a loro.

*Bestemmiavano **Dio** e lor **parenti**,
l'umana spezie e 'l **loco** e 'l **tempo** e 'l **seme**
di lor semenza e di lor nascimenti.*

Anti-climax: **Dio, parenti, l'umana spezie, tempo e seme.**

Le anime maledicono il giorno della loro nascita.

*Poi si ritrasser tutte quante insieme,
forte piangendo, a la riva malvagia
ch'attende ciascun uom che Dio non teme.*

I pusillanimi si trovano nell'antinferno, uno spazio fra la porta e il fiume. L'inferno vero comincia infatti dopo il fiume.

*Caron dimonio, con occhi di bragia
loro accennando, tutte le raccoglie;
batte col remo qualunque s'adagia.*

Caronte viene anche definito come un demonio con occhi di brace. Con un cenno raduna tutte le anime e partono in barca. Caronte picchia con il remo chi anche solo minimamente provi ad adagiarsi.

*Come d'autunno si levan le foglie
l'una appresso de l'altra, fin che 'l ramo
vede a la terra tutte le sue spoglie,*

Come d'autunno un albero vede tutte le sue foglie cadere,

*similmente il mal seme d'Adamo
gittansi di quel lito ad una ad una,
per cenni come augel per suo richiamo.*

similmente, ad una a una, le anime salgono sulla nave di Caronte. La similitudine presenta anche un segno di rassegnazione.

*Così sen vanno su per l'onda bruna,
e avanti che sien di là discese,
anche di qua nuova schiera s'auna.*

Caronte non fa a tempo a portare le anime dall'altra parte, che un nuovo gruppo di anime si raggruppa nuovamente.

Ecco finalmente le due risposte di Virgilio.

*«Figliuol mio», disse 'l maestro cortese,
«quelli che muoion ne l'ira di Dio
tutti convegnon qui d'ogne paese;

e pronti sono a trapassar lo rio,
ché la divina giustizia li sprona,
sì che la tema si volge in disio.*

Ogni uomo, pur dannato e peccatore (eccetto i pusillanimi), conserva la coscienza, e ritiene la pena giusta in quanto riesce a distinguere fra bene e male, nonostante la propria paura.

*Quinci non passa mai anima buona;
e però, se Caron di te si lagna,
ben puoi sapere omai che 'l suo dir suona».*

Il fatto che Caronte non voglia che Dante sia lì, indica che Dante non ci passerà dopo la morte.

*Finito questo, la buia campagna
tremò sì forte, che de lo spavento
la mente di sudore ancor mi bagna.*

Vi è un terremoto molto spaventoso, che spaventa ancora Dante scrittore.

*La terra lagrimosa diede vento,
che balenò una luce vermiglia
la qual mi vinse ciascun sentimento;*

e caddi come l'uom cui sonno piglia.

Dante sviene dalla grandissima luce intensa dopo il terremoto.

3.5.4 Inferno, Canto IV

Attraversato il fiume vi è il Limbo, ossia la zona di Virgilio.

3.6 Caronte Virgiliano e Dantesco

Proposition Caronte

Caronte è un personaggio che ha il ruolo di traghettare le anime oltre il primo fiume dell'inferno.

Vi sono delle differenze fra la descrizione di Caronte nell'*Eneide* e la *Commedia*.

In ambo i casi, Caronte è un vecchio traghettatore che viene descritto come un personaggio con delle caratteristiche comuni. Entrambi sono caratterizzati da dei capelli bianchi (rr. 299-300, r. 83) e posseggono degli occhi di fiamme. Dante indica tuttavia quest'ultima caratteristica 2 volte. Il ruolo del personaggio è il medesimo; Caronte ha ruolo di ostacolo, ferma chiunque voglia passare (rr. 338-339, rr. 88-89).

Nella *Commedia*, la barca e Caronte stesso è descritto con più precisione rispetto all'*Eneide*.

Nota Descrizioni di Dante

Dante usa più verbi che aggettivi nelle varie descrizioni.

Dante descrive Caronte principalmente per quello che fa piuttosto che come è fatto.

Il Caronte Dantesco è più aggressivo (urla), sintatticamente le sue frasi sono più brevi e nette e viene descritto come indemoniato. Infatti, anche la sua entrata in scena è improvvisa e violenta. Questa caratteristica non è presente nel Caronte virgiliano, il quale è più pacato, e descritto come un Dio ma meno importante.

La differenza più importante è che il Caronte dell'*Eneide* fa parte di un mondo pagano. Non vi è ancora la concezione di salvezza dell'anima, la quale deriva dal cristianesimo.

Part II

Il Duecento e il Trecento

3.7 Passaggio fra il Duecento e Trecento

Dante (1265-1321) e Boccaccio (1313 - 1375) si distinguono per le caratteristiche del cambio di secolo.

- Fino ai primi anni del secolo, si assiste ad un aumento della popolazione, favorito dall'accresciuto benessere e dalle migliorate condizioni sanitarie.
- I comuni si espandono sempre di più, grazie alle migliori condizioni economiche e all'immigrazione dal contado. La città diviene il vero e proprio centro della vita: civile, sociale, economica, culturale.
- L'esempio di Firenze e l'ascesa della borghesia mercantile.

Firenze aveva i fiorini ed era economicamente forte. Molti poeti e scrittori sono appunto provenienti da paesi del genere.

A differenza di Dante, Boccaccio e Petrarca si distaccano dai loro comuni di appartenenza, mentre Dante centralizza Firenze nei suoi temi.

La società comincia lentamente a diventare parzialmente laica. Il mondo passa dalla trascendenza (visione verticale, tutto è subordinato a Dio) ad un mondo di immanenza (ciò che è sulla terra). La teologia nelle università rimane la materia primaria e fondamentale. Medicina è l'unica materia autonoma, ma non è possibile sezionare i cadaveri (corpo sacro).

3.8 Crisi economica e demografica

La produzione agricola entra progressivamente in crisi man mano che ci si inoltra nel Trecento. E una decisa inversione di tendenza rispetto al secolo precedente.

In questa situazione già deteriorata, la diffusione in tutta Europa della peste nera (1347-1350) provocò un tracollo economico e una vera e propria crisi demografica (la popolazione si riduce di almeno un terzo).

Part III

Boccaccio (1313 - 1375)

4 Decameron

4.1 Introduzione

L'opera è ambientata durante l'epidemia di peste del 1348 a Firenze e segue un gruppo di dieci giovani aristocratici (sette donne e tre uomini) che cercano rifugio nella campagna toscana per sfuggire alla peste. Per passare il tempo, ciascuno di loro racconta una novella ogni giorno, per un totale di cento novelle in dieci giorni (14 giorni totali). Queste novelle spaziano in temi e argomenti, toccando la vita, l'amore, l'umorismo, l'ingiustizia sociale, la morale, la religione e molti altri aspetti della società medievale.

L'opera è strutturata nella seguente maniera:

- **Introduzione e Proemio:** Inizia con una breve introduzione che spiega le circostanze della fuga dei giovani dalla città e il loro soggiorno in campagna. Il proemio presenta anche i temi principali e lo scopo dell'opera. Boccaccio parla della propria sofferenza amorosa, e scrive il Decameron come omaggio alle donne (borghesi, sensibili, che non posso distrarsi essendo confinate in casa).
- **Dieci Giornate:** Ogni giornata rappresenta una sezione dell'opera in cui i personaggi raccontano le novelle. Ogni giornata è caratterizzata da un tema generale o un'idea predominante scelta da un re o una regina che viene eletto ogni giorno.
- **Novelle:** Ogni giornata contiene dieci novelle narrate dai personaggi, ciascuna di esse seguendo il tema giornaliero. Le novelle sono scritte in prosa ed esprimono la varietà delle esperienze umane.
- **Conclusioni:** L'opera si conclude con una breve conclusione in cui Boccaccio parla dell'importanza dell'amicizia, dell'amore e della sorte.

Definizione Metanarrazione

La *metanarrazione* è una tecnica narrativa, che consiste nell'intervento diretto dell'autore all'interno dello stesso testo che va componendo. Si verifica così una narrazione che assume come proprio oggetto l'atto stesso del raccontare, così da sviluppare un romanzo nel romanzo.

4.2 Analisi

I primi 7 paragrafi [1-7] sono una scusa rivolte alle donne. Viene delineata la necessità di avere una salita di sofferenza prima del piacere. Boccaccio spiega che l'introduzione (sofferente) è necessaria per capire come si arriva alle novelle.

La storia vera e propria comincia all'ottavo paragrafo [8] mediante l'arrivo della peste. Questa peste, deriva geograficamente dall'Oriente prima di giungere a Firenze (è stata trasportata dai topi sulle barche mercantili). Secondo Boccaccio, è possibile che la peste sia una punizione divina inflitta sugli uomini. Viene descritto come la peste influenzasse il corpo, come lo facesse gonfiare e come i sintomi evolvessero per poi giungere alla morte. Successivamente [13] si parla dello scopo dei medici; nessuna medicina riusciva a contrastare questa piaga, la quale è contagiosa [13] anche fra uomini e animali [17]. Dopo aver descritto in dettaglio le dinamiche della malattia, vengono descritte le reazioni delle persone [19]: 1. Forse il modo migliore è quello di vivere con parsimonia ma con cibi e vini di qualità 2. Fare festa e concedersi gli eccessi. Le leggi divine e leggi umane sono finite, in quanto tutti sono affetti dal caos [23]. Nei paragrafi [53-65] vi è l'inizio del lungo discorso di Pampinea, la quale arriva a proporre alle altre 6 conoscenti di uscire da Firenze. Essa insiste molto che ciò non è una scelta di disimpegno, al massimo sono loro ad essere il frutto dell'abbandono. La proposta è di uscita, che tuttavia non è fuga nel divertimento, bensì di vita onesta nella campagna (contado), onestà che non c'è più nella città. Lo scopo è quello di fare festa, provare piacere ed essere allegri, ma "senza trapassare in alcun atto il segno della ragione".

Definizione Locus amoenus

Un luogo naturale, verdeggianti, paradisiaco come edenico.

Nei seguenti paragrafi [-67] viene descritto un locus amoenus. Questa descrizione è data come opposto al luogo di Firenze. Questa non è una proposta di abbandono o fuga definitiva della città [71], ma vedranno che cosa gli risparmia il cielo se rimarranno vivi. Ma Filomena [74], la quale era molto discreta, ricorda che un gruppo di donne non può gestirsi senza un uomo che le guidi, quanto le donne sono litigiose, sospettose, pusillanimi e paurosa. Filomena le dà ragione, ma Elissa fa notare che il progetto dell'onestà cadrebbe dall'inizio se prendessero degli uomini non legati a loro (vivere sotto il medesimo tetto sarebbe uno scandalo). Per pura coincidenza [78] 3 uomini entrano nella chiesa. Gli uomini sono chiamati Panfilo, Filostrato e Dioneo e sono belli e di belle maniere, come lo sono le donne. Questi 3 non sono completi estranei perché sono innamorati di alcune delle ragazze. Neifile [81], l'amata di uno dei ragazzi, parla bene dei ragazzi, ma teme promiscuità siccome i ragazzi sono innamorati di loro e non sono i loro mariti. La risposta a questa preoccupazione viene da Filomena, la quale dice che ciò non importa, essendo il piano onesto.

Pampinea approccia i ragazzi con un sorriso e cominciano ad organizzare il trasferimento [88]. Usciti dalla città di misero in via. Il luogo scelto è solo a due miglia di distanza dalla città [89]. Nei successivi paragrafi viene descritto il luogo: un palazzo con sale e camere affrescate, cortile, loggie, giardini meravigliosi con pozzi d'acqua freschissimi e cantine di vini raffinati. Le prime parole sono di Dioneo, il quale dice di aver lasciato i propri pensieri luttuosi e tristi nella città. Il suo programma consiste in una dicotomia: o le donne cantano e si divertono con lui (sempre nei limiti dell'onestà), o lui se ne torna in città. Pampinea propone di avere un campo per tenere la comunità entro i propri limiti e in armonia, che si preoccupi di far star bene gli altri 9. Affinché tutti abbiano ambo i ruoli, Pampinea indica una carica a rotazione giornaliera, dove il primo capo è scelto collettivamente e i successivi vengono scelti dai predecessori.

4.3 Andreuccio da Perugia

4.3.1 Analisi

Il turno di parola viene dato immediatamente alla fine della novella precedente, il pezzo di cornice fra le due novelle è quindi assente.

Rubrica: Andreuccio da Perugia, venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprapreso, da tutti scampato con un rubino si torna a casa sua.

La vicenda può essere grossolanamente separata in tre avventure: quella con la donna siciliana nel chiassetto (§§1-55), quella del pozzo (§§56-70) ed infine quella della chiesa (§§71-89). Le tre disavventure sono ambientate in luoghi distinti e stretti, ma in tutti i posti vi è l'azione di cadere/scendere (latrina, pozzo, arca). Ognuna di queste cadute rappresenta una crescita personale per Andreuccio, infatti, ogni caduta è progressivamente più difficile da superare. Questo percorso rappresenta il suo sviluppo personale, dove impara ad essere più scaltro e astuto. Il sistema dei personaggi è costruito con Andreuccio al centro e tutti gli altri come antagonisti. Andreuccio è molto ingenuo e privo di esperienza (§§3, §§16) ma anche vanitoso (§§11). La prima azione da lui fatta mediante un ragionamento critico è quando si intasca l'anello per fregare i due ladri (§§77), questo suo genio è caratterizzato dai verbi "pensò" e "s'avisò". Prima di allora, Andreuccio aveva sempre agito in maniera completamente passiva o solo per disperazione (§§64).

A differenza di Andreuccio, la prostituta è molto intelligente e possiede la capacità di agire in maniera critica e astuta. La prima dimostrazione di ciò è quando nota la borsa di Andreuccio senza essere vista (§§4), ma la dimostrazione della sua scaltrezza è data dalla sua recita dove convince Andreuccio di essere la sua sorellastra.

La novella di Andreuccio ricorda una fiaba ed un romanzo di formazione. Questo romanzo di formazione porta Andreuccio a crescere, acquisendo una maggiore astuzia e anche più fortuna di quanta non ne avesse all'inizio, per cui Andreuccio acquista il pensiero di un mercante. A lui non interessa diventare più saggio o colto, diventa più furbo e usa questa qualità per ottenere un guadagno materiale. Sia la prostituta che i ladri e Andreuccio guadagnano qualcosa di materiale. Tutti questi personaggi si arricchiscono in maniera immorale, senza nessun giudizio negativo dalla parte di Boccaccio.

Gli spazi della novella sono posti reali, la storia del protagonista comincia a Perugia, si svolge a Napoli per poi tornare nuovamente a Perugia. I posti descritti sono fattuali, come l'albergo e la casa siciliana, le vie di Napoli citate e il mercato dei cavalli. Oltre ai posti, anche i riferimenti storici sono veri: Napoli non era infatti una città sicura. Il vescovo e la sua morte sono reali, anche se di un'altro tempo. I personaggi presenti nella Novella sono anch'essi probabilmente esistiti.

4.3.2 Inferno, Canto XXIV

Vanni Fucci incontra Dante nel canto XXIV. Fucci ha commesso il crimine di rubare da una chiesa, per questo soffre in eterno nell'ottavo cerchio dell'Inferno. Allo stesso modo, Andreuccio ruba in chiesa e se ne torna a casa con più soldi. La differenza è che a Boccaccio non interessano le implicazioni morali delle azioni delle persone, bensì considera solo la loro vita terrena. Infatti, i personaggi che commettono peccati non vengono necessariamente visti in maniera negativa. Contrariamente, Dante ritiene che la vita sia solo un piccolo segmento di tempo per prepararsi all'oltretomba, e si concentra proprio questo aspetto.

4.4 Lo stalliere del re Agilulfo

Rubrica: Un pallafraniere giace con la moglie d'Agilulf re, di che Agilulf tacitamente s'accorge; truovallo e tondalo; il tonduto tutti gli altri tonde, e così scampa della mala ventura.

Definizione Industria

Con *industria* si intende la capacità di chi acquista o recupera una cosa desiderata. Molto spesso la cosa desiderata è di tipo erotico e sessuale.

Le rr. 4-8 della novella dichiarano la morale ideologica del quale la novella sarà un esempio. Questo concetto è quello che non sempre è auspicabile pretendere di sapere tutto, perché a volte sapere certe cose porta allo svergognarsi e si ritorcono contro di noi. La novella è quindi una dimostrazione di questo fenomeno.

La regina è vedova e sfortunata in amore (rr. 11), mentre il re è bravo, saggio e capace governare. Lo stalliere appartiene al ceto più basso, ma è intelligente e fisicamente simile al re. La dinamica dei personaggi crea un triangolo amoroso, ma nonostante i vertici del triangolo siano molto distanti da un punto di vista sociale, possono comunque battersi ad armi pari. Gli ambiti dove si possono battere ad armi pari sono l'ingegno e la prestazione amorosa (rr. 58-59). La donna cantanta è sempre posta ad un livello più alto e l'amore da parte dello stalliere è di tipo platonico (rr. X). Questo amore rimane segreto e arde come il fuoco (rr. 19), si innamora in maniera nobile e cortese. Nonostante esso sia nobile d'animo, vuole anche avere delle effusioni carnali con la regina.

Il testo può essere principalmente diviso in due parti: nella prima lo stalliere ha uno scopo erotico, e vuole andare a letto con la regina. Nella seconda, vuole eludere la vendetta del re non facendosi scoprire. In ambo le parti l'obiettivo è raggiunto mediante la furbizia, con una doppia beffa. Per due volte vi è uno scambio di persona. Inizialmente, si scambia l'identità con il re, mentre nella seconda diluisce la sua identità fra quelle dei suoi compagni. Possiamo notare come tutti guadagnino qualcosa: la regina guadagna una notte più appagante, il re guadagna reputazione con la regina e lo stalliere ci va a letto.

Lo stalliere fa finta di essere arrabbiato per non parlare con la ragione, e possiede un senso del limite, siccome si ferma prima per non rischiare di essere scoperto (rr. 54) (e non sfiderà più la fortuna). Possiede la capacità di autocontrollo poiché sta fermo quando il re gli posa la mano sul petto. Inoltre, compie la seconda beffa tagliando i capelli a tutti gli altri (rr. 95-96). Le sue azioni rimarranno per sempre un segreto. Questi sono i punti dove esso dimostra una grande furbizia e scaltrezza. Similmente, il re presenta anche una grande intelligenza perché riesce a contenersi quando scopre che sua moglie è stata a letto con un altro, riesce ad autocontrollarsi, quando un altro invece avrebbe fatto una scenata (rr. X). Il re presume che il colpevole sia qualcuno di vicino (rr. 75) e ascolta i battiti cardiaci degli stallieri. Anche quando scopre il colpevole, riesce a contenersi e gli taglia i capelli per riconoscerlo il giorno successivo. Il re riconosce inoltre il merito dell'avversario, dopo aver combattuto sullo stesso piano nonostante essendo di ceti sociali completamente opposti (rr. 102-103).

Ci sono quindi degli ambiti, in questo caso, prestazione erotica e ingegno, dove vengono completamente rimosse le condizioni sociali.

4.5 Lisabetta da Messina

Rubrica: I fratelli d'Elisabetta uccidono l'amante di lei: egli l'apparisce in sogno e mostrale dove sia sotterato; ella occultamente disotterra la testa e mettela in un testo di bassilico, e quivi sù piagnendo ogni dì per una grande ora, i fratelli gliele tolgono, e ella se ne muore di dolor poco appresso.

Nota

Nonostante ci siano 3 uomini, chi narra si rivolge spesso alle donne. Ciò è dato dalla lode di Boccaccio verso le donne.

1. Premessa (§3) e antefatto (§§4-5)

2. Svolgimento dell'azione (§§6-23)

(a) Protagonisti: fratelli (§§6-11)

- Scoperta della trasca (§§6-11)
- Omicidio (§§8-9)
- Domande di Lisabetta (§§10-11)

(b) Protagonista: Lisabetta (§§11-18)

- Sogno (§§12-13)
- Scoperta del cadavere e recupero della testa (§§14-16)
- Culto per il vaso (§§17-18)

(c) Protagonisti: fratelli (§§19-22): sottrazione del vaso

(d) Protagonista: Lisabetta (§23): morte

3. Conclusione che rivela l'origine della novella (§§23-24)

I protagonisti, essendo alternati, mostrano di non comunicare fra di loro. Non vi sono dialoghi fra i fratelli e le sorelle vi sono solo domande che non vengono nemmeno risposte. Piuttosto che essere verbali, i fratelli compiono azioni concrete. Sono uomini pratici. Al contrario, la sorella è più verbale, comunica con le sue domande (§10, §11, §13, §20) e il pianto (§11, §12, §14, §17, §18, §20, §23). L'unico punto in cui Elisabetta sospende il pianto è quando trova il corpo deceduto e ne taglia la testa.

I personaggi sono divisi in due, da un lato i 3 fratelli mentre dall'altra Lisabetta, dall'altro Fante e Lorenzo. Il rapporto non è equilibrato, i fratelli sono gerarchicamente superiori per ragioni sociali. I loro valori sono completamente diversi, mettono il denaro in cima a tutto. Tuttavia, ciò non viene detto direttamente, bensì viene implicato dal loro interesse per la reputazione della loro famiglia ed attività. Se gli interessi della sorella si dovessero scoprire, la loro reputazione, assieme ai loro affari, crollerebbero (§7, §22).

Quando uno dei fratelli scopre la sorella a letto con il garzone, non agisce di impulso ma ne parla con gli altri fratelli. La vicenda viene trattata come se fosse un affare di famiglia; ragionano in maniera fredda e come mercanti, bilanciando cosa fare in funzione della resa economica. La novella è tragica, nessuno ritrae un valore dalla vicenda.

Boccaccio accusa la logica mercantile (non il mondo dei mercanti) con i suoi eccessi. Questa novella è in contrapposizione a quella dello Stalliere, dove viene posto un limite, mentre i fratelli non si fermano, non riuscendo ad equilibrare furbizia e sentimenti.

4.6 Nastagio degli Onesti

Rubrica: Nastagio degli Onesti, amando una de' Traversari, spende le sue ricchezze senza essere amato. Vassene, pregato da'suoi, a Chiassi; quivi vede cacciare ad un cavaliere una giovane e ucciderla e divorarla da due cani. Invita i parenti suoi e quella donna amata da lui ad un desinare, la quale vede questa medesima giovane sbranare; e temendo di simile avvenimento prende per marito Nastagio.

I personaggi vengono descritti poco. Lei è molto nobile (§4), e siccome sa di essere tale e bella è molto cruda nei confronti di Nastagio (sdegnosa). Nastagio è nobile, giovane, molto ricco (dalla morte del padre), spende senza misura e si toglierebbe la vita per quanto la ami. Il suo vizio di spendere senza ottenere nulla lo sta rovinando.

La storia di Nastagio potrebbe essere quella di Guido, ed è identica rispetto alla sua. Infatti, i loro nomi di famiglia coincidono. Entrambi sono gentiluomini di Ravenna che amavano non essendo essi amati. Le due donne non hanno nome, e il loro comportamento è simile (§6, §21). La storia di Guido è tuttavia andata più avanti dal momento che lui si è effettivamente ucciso (§21), mentre l'altro ne ha solo avuto la tentazione (§6). Inoltre, Nastagio si sforza di odiarla (§7) e Guido la odia e la uccide (§26). Guido è quindi l'evoluzione possibile della storia di Nastagio. La donna di Nastagio non lo odia, bensì ne è solamente indifferente (§6), mentre l'altra non solo è indifferente, ma gode anche della sua morte (§22).

Nastagio vede la proiezione della sua storia in quella di Guido, e cambia il corso degli eventi per far sì che la sua prenda un cammino diverso. Dopo la sua visione, sfrutta la situazione di caccia che gli si presenta (§32) mediante la propria furbizia.

Rovesciamento di quello che la religione indica come un obbligo, che qui viene espresso come un vizio: La novella di Nastagio è una parodia di *exemplum* (storia di modello morale. E.g. fiaba, con fine didascalico). Agire contro le forze di natura è sempre sbagliato. In questo caso, l'attrazione, è giusto che trovi sfogo. Questa è una nuova morale insegnata da Boccaccio. Il cambiamento inverosimile è che tutte le donne di Ravenna si concedono agli uomini (§44) e X in una sera tramuta l'odio in amore. È Dio che vuole che la crudeltà sia da condannare e che la pietà sia da lodare. Tuttavia, viene successivamente indicata la crudeltà come il fatto di resistere alle forze della natura, per cui vi è un rovesciamento di ciò che insegna la religione. Al contrario di Dante, finisce all'inferno chi resiste all'amore.

Nota Rovesciamento Dante → Boccaccio

Dante scrive 100 canti nell'oltretomba e ne ambienta 2 sulla terra, mentre Boccaccio scrive 100 novelle di cui solamente due sono ambientate nell'oltretomba (tra l'altro, Inferno sulla terra). Il centro della vita non è più la preparazione all'oltretomba, bensì la vita stessa.

Nell'(anti-)exemplum di Passavanti la morale viene esplicitata alla fine: resistere è un valore, mentre cedere è un disvalore.

4.7 Frate Cipolla

Nota

Le novelle sono solitamente corte siccome la morale è centrata attorno una singola battuta. La novella di Frate Cipolla ne fa eccezione, compensando la brevità delle prime nove.

Rubrica: Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrar loro la penna dell'agnolo Gabriello, in lugoo della quale trovando carboni, quegli dice esser di quegli che arostiron san Lorenzo.

Frate Cipolla è un frate di santo Antonio conosciuto per essere un bravo e scaltro oratore. A messa terminata parla di una reliquia che avrebbe presentato, una piuma che fu una delle penne dell'Arcangelo Gabriele. Due suoi amici nella chiesa si decidono di fargli una beffa e di sottrargliela. Per eludere il fante ingaggiano una donna molto formosa per sedurlo, il quale viene distratto ma fallisce nel sedurre lei. I due rubano la penna e la rimpiazzano con del barcone. Il giorno dopo, Frate Cipolla si trova molti fedeli lì per vedere la piuma, ma quando ne apre la scatola ci trova il carbone. Allora comincia a parlare del viaggio che ha compiuto per trovarla, alla fine se la cava dicendo di aver preso la scatoletta per sbaglio contenente il carbone di San Lorenzo, e quindi era un miracolo che Dio gli avesse fatto prendere il carbone proprio due giorni prima del giorno santo.

La novella presente delle descrizioni eccezionalmente lunghe, in particolare addirittura tre. Frate cipolla è piccolo, lievo nel viso, con capelli rossi (tratto da imbrogliatore) ma soprattutto è bravo a parlare nonostante non abbia studiato (§7). Guccio Imbratta, il fante di Frate Cipolla, viene presentato da Frate Cipolla, mentre Frate Cipolla viene presentato dal narratore Dioneo. Guccio viene presentato (§17) con nove aggettivi in rime da tre: sugliardo e bugiardo; negligente, disubidente e maldicente; trascurato, smemorato e scostumato. Il terzo personaggio (§21) è la serva Nuta, piccolo, brutta, sudata, unta, con un paio di poppe che sembravano due cestoni di letame. Le descrizioni di personaggi fatte da altri personaggi danno informazioni circa i loro gusti.

Il discorso di Guccio Imbratta, per cercare di conquistare la Nuta, è più corto del discorso di Frate Cipolla. Questo discorso è come un'anticipazione del discorso che farà il maestro Frate. La strategia di Frate Cipolla è un fiume di parole che in realtà hanno l'obiettivo di confondere il suo interlocutore. Anche Guccio è abbastanza scaltro, ma lui fallisce nel sedurre la serva. Frate cipolla dice di aver (§37) compiuto un viaggio dove sorge il sole (verso Oriente) che in realtà è una frase ambigua perché il sole sorge quasi ovunque sul pianeta terra. Oltre alla grande tecnica di spacciare per fantastiche delle cose che in realtà sono normalissime, si inventa anche delle parole.

Il luogo della novella è la città di Boccaccio, Certaldo, per cui è come se l'autore prendesse in giro i suoi compaesani. La novella è narrata da Dioneo. All'interno della novella, Frate Cipolla racconta agli abitanti di Certaldo e ai suoi due amici (pubblico nascosto). Il fatto che gli abitanti siano di Certaldo è rivolto agli altri nove novellatori.

Anche in questa novella il giudizio morale verso il protagonista è assente. Nonostante Frate Cipolla sia un ingannatore, ne esce positivamente come scaltro.

Nota Dante, Paradiso, XXIV, 124-126 (Beatrice)

L'ordine di sant'Antonio era particolarmente avido e scaltro con gli imbrogli, come per esempio le indulgenze.

4.8 Gianni Lotteringhi

Rubrica: Gianni Lotteringhi ode di notte toccar l'uscio suo; desta la moglie, ed ella gli fa accredere che egli è la fantasima; vanno ad incantare con una orazione, ed il picchiare si rimane.

La novella è caratterizzata da un triangolo amoroso fra Tessa, Gianni e Federigo. Gianni ha avuto molta fortuna con il suo lavoro, ma altrove è piuttosto scarso. Esso è una persona molto ingenua, e per quanto riguarda la religione è molto superstizioso e bigotto (§§4-5). Federigo è bello, giovane e fresco (§6). Rispetto a Gianni, Federgio è più intelligente e allegro. I due sono infatti molto distanti. Il marito Gianni si mangia la carna salata, mentre l'amante si gode la cena completa (§§12-13). La moglie con il marito dorme e basta, mentre con l'amante si sfoga in effusioni sessuali (§8 e §20). Inoltre, un altro elemento di differenza è quello delle preghiere. Infatti, Gianni intende le preghiere in maniera letteraria, mentre Federigo riesce ad interderne il significato (§8 e §20). Tessa è bella, intelligente e saggia (§6). Rispetto è marito è molto più astuta, ma è innamorata di Federigo. Conosce bene il marito e sa di poterlo inganare (§7). Il marito viene ingannato dicendogli che la preghiera può ora essere detto dal momento che sono entrambi presenti, facendolo sentire importante.

Part IV

Petrarca (1304 - 1374)

5 Rerum vulgarium fragmenta (Il Canzoniere)

Il testo è composto da 366 poemi e parla del suo amore tormentato per una donna di nome Laura. Tuttavia, il protagonista del libro non è Laura, bensì Petrarca che ne parla.

L'opera è separata in due parti: vi è un figlio bianco fra il Rvf 263 e 264, ma Laura muore dal 267, lasciando un cuscinetto di 3 testi.

5.1 Rvf 1: Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono

La prima poesia è un sonetto con schema delle rime ABBA, ABBA, CDE, CDE.

*Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono
di quei sospiri ond'io nudriva 'l core
in sul mio primo giovenile errore
quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono,

del vario stile in ch'io piango et ragiono
fra le vane speranze e 'l van dolore,
ove sia chi per prova intenda amore,
spero trovar pietà, nonché perdono.

Ma ben veggio or sì come al popol tutto
favola fui gran tempo, onde sovente
di me medesmo meco mi vergogno;

et del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
e 'l pentersi, e 'l conoscer chiaramente
che quanto piace al mondo è breve sogno.*

Questo primo sonetto fa da prologo, ma possiede anche degli elementi di bilancio, cioè degli elementi che leggono l'esperienza del libro retrospettivamente, e quindi fa anche da epilogo. Inizialmente l'autore si rivolge al lettore che ascolta (v. 1), come spesso di tradizione (es. Il Paradiso II). le prime due quartine presentano un errore di sintassi; nonostante si rivolga inizialmente all'autore, il verbo principale dopo le varie subordinate è "spero" (v. 8), causando un'incoerenza fra soggetto e verbo. Questo è un elemento che fa da prologo, ossia la forma del suo libro è data da "rime sparse" (v. 1). Nonostante ciò, vi è un significato che percorre le poesie nel loro ordine. Dopo aver annunciato la forma del libro, viene anche annunciato il tema, ossia un tema di una natura amorosa (v. 2). Il (v. 3) fa invece da epilogo, perché l'amore, ormai passato, viene definito come errore. L'errore per questa donna viene giudicato tale perché esso risiede nell'atto stesso di amarla, ossia il fatto che si tratti di un amore nei confronti di una donna terrena, mentre l'unico amore vero può essere rivolto solo verso Dio. L'errore è appunto quello di essersi dedicati a qualcosa di fugace, uno sviamento rispetto alla via verso Dio ed il suo amore eterno. Tuttavia, questo errore non è ancora completamente superato poiché Petrarca era *in parte* un uomo diverso da ciò che è oggi (v. 4), e quindi il cambiamento non è ancora completamente compiuto. In fondo, possiamo notare un conflitto intrinseco fra l'amore sacro e l'amore terreno. Questo sonetto è stato quindi scritto dopo tutto il resto, e potrebbe anche essere posizionato logicamente al termine.

Nella seconda quartina il poeta dichiara di sperare di trovare pietà e perdono presso un pubblico più ristretto rispetto a quello della prima quartina, ossia presso coloro che nell'amore hanno fatto esperienza (v. 7). Il *vario stile* (v. 5) si riferisce all'intercambiarsi continuo fra razionalità e lucidità e pianto e dolore. Infatti, vi è chiasmo con le parole *piango*, *ragion*, *speranze* e *dolore*, dove all'interno vi è la razionalità e all'esterno parole negative di dolore. L'errore è quello di essersi attaccati ad un qualcosa di *vano*, ma non inutile, bensì effimera, e quindi indegna di un amore che dovrebbe essere dedicata solo alle cose Celesti.

TODO la seconda parte

5.2 Rvf 3: Movesi il vecchierel canuto et bianco

La terza poesie è un sonetto con schema delle rime ABBA ABBA CDE CDE.

*Era il giorno ch'al sol si scoloraro
per la pietà del suo fattore i rai,
quando i' fui preso, et non me ne guardai,
ché i be' vostr'occhi, donna, mi legaro.*

*Tempo non mi pareva da far riparo
contra colpi d'Amor: però m'andai
secur, senza sospetto; onde i miei guai
nel commune dolor s'incominciaro.*

*Trovommi Amor del tutto **disarmato**
et aperta la via per gli occhi al core,
che di lagrime son fatti uscio et varco:*

*però al mio parer non li fu honore
ferir me de **saetta** in quello stato,
a voi **armata** non mostrar pur l'**arco**.*

La prima quartina è bipartita siccome i primi due versi danno l'indicazione del tempo, mentre gli altri due indicano cosa accade al poeta proprio in quel giorno. Era il giorno a cui al sole, per pietà nei confronti di Chi l'ha creato, si scolorirono i raggi. Questa è una parafrasi riguardante l'eclissi, e per il cui il giorno è il Venerdì santo, quando Cristo morì prima di risuscitare (il giorno della Passione di Cristo). Più nello specifico, la data di questo giorno di innamoramento è il 6 aprile 1327. Questa data è tuttavia forzata e non era un venerdì santo. Una peculiarità di Petrarca è quella di far coincidere le date della propria biografia con una storia superiore. Infatti, il 6 aprile 1348 è il giorno della morte di Laura. Per Petrarca il numero 6 è un numero centrale. L'innamoramento viene sempre attraverso lo sguardo, come il tipico innamoramento cortese, un legame che imprigiona le due anime assieme. Petrarca, con i secondi due versi, parla sì come si sia innamorato durante il giorno della morte di Cristo. Infatti, i due verbi usati, presero e legarono, sono gli stessi due verbi utilizzati nella descrizione del Venerdì santo nel Vangelo per indicare l'arresto di Cristo. Il suo innamoramento è quindi fortemente legato alla passione di Cristo. I pensieri dell'autore erano orientati altrove, quando avvenne l'innamoramento, e non si aspettava di innamorarsi, proprio quando i suoi pensieri erano orientati verso la morte di Cristo. Questo concetto sarà ripreso varie volte. Inoltre, la prima prima e l'ultima della quartina sono in contrasto, perché il verbo scolorare indica una forza che si affievolisce, mentre legare indica una forza che aumenta. In oltre parole, come il sole scompare, Laura appare.

Nella terza strofa l'autore si trova totalmente disarmato e trovò aperta la via che dagli occhi scende al cuore, occhi che sono uscio e varco alle lacrime. Il medesimo concetto di impreparatezza ritorna con il verbo disarmato, come d'altronde viene nuovamente espresso dalla seconda strofa. Nell'ultima terzina viene espresso come l'innamoramento colpisce soltanto lui piuttosto che anche Laura. Non fu molto onorevole essere capito in un momento di preparazione, mentre Laura non vide nemmeno l'arco.

Alcuni elementi della poesie cortese sono l'amore personificato come un guerriero senza onore e il passaggio dagli occhi al cuore. Vi sono anche degli elementi caratteristici della prospettiva religiosa e cristiana. Questi sono i primi due versi che si riferiscono al Vangelo, il Tempo (del Venerdì santo), e il comune dolore sempre riferitosi alla medesima vicenda. Tutto il canzoniere è incentrato su questo oscillamento fra amore sacro e prospettiva religiosa. Nel momento di massimo dolore per la cristianità non c'è una solo verso in cui Petrarca si accusi di aver orientato i propri pensieri altrove.

5.3 Rvf 16: Movesi il vecchierel canuto et bianco

La poesia è un sonetto con schema delle rime ABBA ABBA CDE CDE.

*Movesi il vecchierel **canuto et bianco**
del dolce loco ov' à sua età **fornita**
et da la famigliuola sbigottita
che vede il caro padre **venir manco**;

indi trahendo poi l'antiquo fianco
per l'extreme giornate di sua vita,
quanto più pò, col buon voler s'aita,
rotto dagli anni, et dal cammino stanco;

et viene a Roma, seguendo 'l desio,
per mirar la sembianza di colui
ch'ancor lassù nel ciel vedere spera:

così, lasso, talor vo cerchand'io,
donna, quanto è possibile, in altrui
la disiata vostra forma vera.*

Vi è una sproporzionata similitudine fra i primi undici versi e gli ultimi tre. Questa similitudine delinea quindi una separazione del testo.

La prima parte può essere letta come una storia: un vecchietto si allontana dalla sua città dove è cresciuto e dalla sua famiglia, la quale ne rimane stupida. Il termine fornita può implicare che la sua vita sia ormai compiuta. Infatti, la famiglia è sbigottita perché è preoccupata che non torni più (venir manco). Questa partenza è connotata da un sentimento di affetto (vezzeggiativi vecchierel e famigliuola, dolce, caro). Infatti, dolce e caro vengono valorizzati dall'inversione data dal fatto che siano prima del nome.

Da quel punto, il vecchio si trascina a fatica nelle sue ultime giornate, spinto dalla sua volontà, sfaticato dall'età e dal cammino. Il viaggio sta arrivando alla fine come la sua vita sta terminando.

Vi è un chiasmo con rotto: **rotto, anni, cammino, stanco**, dove gli aggettivi della fatica sono agli estremi.

Seguendo il desiderio, viene a Roma per ammirare la sembianza di Cristo (del Velo della Veronica), che spera di poter vedere di nuovo in cielo, dopo la morte.

Definizione Il Velo della Veronica

Il *Velo della Veronica* è un panno usato da Gesù per asciugarsi le lacrime e il sudore durante la Via Crucis. Si dice che il panno abbia impressa la faccia di Gesù. Il panno prende il nome della donna che lo aiutò ad alzarsi.

Allo stesso modo, io (scrittore) come il vecchietto, cerco nelle altre donne la vostra forma perfetta (la forma di Laura). Questa similitudine compara le sembianze di Laura e quelle di Cristo, e le donne con Santa Veronica. Come il vecchierello è stanco, anche Petrarca è sfatato (stanco - lasso). Ciò che entrambi hanno in comune è l'idea di **ricerca** e di **lontananza**.

Gli elementi che hanno fatto discutere sono

- la similitudine quasi blasfema, dove per rigor di logica Laura viene paragonata a Dio;
- la fortissima sproporzione del sonetto.

5.4 Rvf 22: A qualunque animale alberga in terra

*A qualunque animale alberga in terra,
se non se alquanti ch'anno in odio il sole,
tempo da travagliare e quanto e 'l giorno;
ma poi che 'l ciel accende le sue stelle,
qual torna a casa et qual s'anida in selva
per aver posa almeno infin a l'alba.*

*Et io, da che comincia la bella alba
a scuoter l'ombra intorno de la terra
svegliando gli animali in ogni selva,
non o mai triegua di sospir' col sole;
pur quand'io veggio fiammeggiar le stelle
vo lagrimando, et disiando il giorno.*

*Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
et le tenebre nostre altrui fanno alba,
miro pensoso le crudeli stelle,
che m'anno facto di sensibil terra;
et maledico il dì ch'i' vidi 'l sole,
e che mi fa in vista un huom nudrito in selva.*

*Non credo che pascesse mai per selva
sì aspra fera, o di nocte o di giorno,
come costei ch'i' 'piango a l'ombra e al sole;
et non mi stancha primo sonno od alba:
che, bench'i' sia mortal corpo di terra,
lo mi fermo **desir** vien da le stelle.*

*Prima ch'i' torni a voi, lucenti stelle,
o torni giù ne l'**amorosa selva**,
lassando il corpo che fia trita terra,
vedess'io in lei pieta, che 'n un sol giorno
puo ristorar molt'anni, e 'nanzi l'alba
puommi arichir dal tramontar del sole.*

*Con lei foss'io da che si parte il sole,
et non ci vedess'altri che le stelle,
sol una nocte, et mai non fosse l'alba;
et non se transformasse in verde selva
per uscirmi di braccia, come il giorno
ch'Apollo la seguia qua giù per terra.*

*Ma io saro sotterra in secca selva
e 'l giorno andra pien di minute stelle
prima ch'a sì dolce alba arrivi il sole.*

La metrica è caratterizzata da sestine con parole-rime:

A: “terra”, **B:** “sole”, **C:** “giorno”, **D:** “stelle”, **E:** “selva”, **F:** “alba” in retrogradatio cruciata e congedo (A)E(C)D(F)B.

Fra queste parole vi è un rapporto di contenimento di sineddoche (alga-giorno, sole-stelle e selva-terra).

Definizione Retrogradatio Crucciata

Con *retrogradatio cruciata* (retrogradazione incrociata) si indica un principio di rotazione per il quale le sei parole-rima della prima stanza ritornano sempre e obbligatoriamente nelle cinque stanze successive.

① L'autore si rivolge inizialmente verso tutti gli animali della terra, i quali, eccetto quelli notturni, faticano e soffrono durante il giorno. Tuttavia, quando il cielo si oscura e le stelle appaiono, gli animali tornano alle loro tane o ai loro rifugi per trovare riposo almeno fino all'alba. Questa descrizione riflette il ciclo naturale di attività e riposo, e potrebbe essere interpretata anche come una metafora della condizione umana, con le fasi di lavoro e di riposo nella vita di ognuno di noi.

Questa sestina può essere divisa da un “ma” avversativo che separa il giorno e la notte. L'opposizione non è solamente luce contro buio, ma anche un'opposizione fra occupazione/sofferenza e riposo.

② Questa introduzione è molto generale e l'autore non parla di sé stesso. Nella seconda sestina, invece, Descrive i suoi sentimenti contrastanti nei confronti del giorno e della notte. Inizia dicendo che quando inizia l'alba e il sole inizia a dissipare le ombre intorno alla terra, facendo svegliare gli animali nelle foreste, lui non smette mai di sospirare finché c'è luce solare. Quando vede brillare le stelle di notte, piange e desidera che sia giorno.

Questa sestina può essere divisa fra i primi quattro versi e gli ultimi due: la prima rivolga al giorno e la seconda verso la notte. A differenza della prima sestina, questa è interamente incentrata sull'io poetico. La parola “Et” del primo verso lo distingue da tutto il resto del mondo. Questa sua incessante sofferenza nel tempo, senza un momento di tregua, si confonde fra il giorno e la notte.

③ Contrariamente a prima, la notte non scaccia più il sole, bensì le stesse gli portano il sentimento del dolore poiché uomo (“sensibil terra”, come Dio creò l'uomo dal fango). Inoltre, Petrarca maledice il giorno in cui è nato, il cui Sole lo rende come un uomo selvaggio cresciuto nei boschi.

Questi versi riflettono un senso di inquietudine, disgusto o disincanto nei confronti della vita umana e delle sue circostanze, e trasmettono una sensazione di scontento e disillusione verso il proprio destino. La maledizione del giorno della nascita è paragonata al giorno in cui Petrarca vide Laura (Rvf. 3).

④ Alla quarta strofa troviamo, per la prima volta, la causa delle sofferenze ininterrotta dell'autore, ossia Laura. Ne esalta la bellezza e la purezza ed egli afferma che nemmeno una bestia selvaggia, né di notte né di giorno, si sarebbe mai nutrita in una foresta così severa e selvaggia come la donna di cui lui piange all'ombra e sotto il sole. La sua amata è così straordinaria che il sonno o l'alba non possono allontanare il suo desiderio per lei. Anche se egli è un essere mortale fatto di materia terrena, il suo desiderio per lei sembra provenire direttamente dalle stelle, elevandolo al di là dell'umano e conferendo alla sua passione un carattere quasi divino o trascendente.

Questi versi si possono direttamente collegare alla filosofia di Platone, il quale diceva che tutte le idee erano nelle stesse, e le cose sulla terra ne erano le implementazioni imperfette.

⑤ Questi versi esprimono il desiderio di Petrarca di poter vivere abbastanza per tornare a contemplare le stelle prima di morire. Egli spera di tornare a guardarle prima di essere ridotto in terra, cioè prima della sua morte, chiedendo che la sua amata possa mostrargli pietà. Petrarca crede che un solo giorno trascorso con lei possa rigenerare e rivitalizzare molti anni di sofferenza, sottolineando il potere e l'importanza del suo amore per lui. La speranza di arricchirsi dall'alba al tramonto del sole sottolinea quanto l'amore possa influenzare e arricchire la vita di una persona anche nel breve spazio di un giorno.

Con “amorosa selva” non si intende l'inferno dantesco, bensì quello pagano in cui si trova chi muore da innamorato.

⑥ Nell'ultima strofa viene descritta in maniera più approfondita l'ipotetica notte con Laura. Una notte da solo con lei, senza testimoni se non le stesse, senza l'alba che li sopraggiunga. Viene fatto un riferimento ad un mito dove Apollo, il dio del Sole, segue Dafne. Dafne, chiedendo aiuto agli Dei, viene trasformata in un'albero per sfuggire ad Apollo. Viene quindi espressa la paura che Laura, come Dafne, diventi una pianta e gli sfuggisca dalle braccia. La pianta di questo mito è l'alloro, il quale viene anche chiamato *lauro*.

⑦ Tuttavia, questo desiderio è destinato a infrangersi perché Petrarca sarà già morto e sepolto, e quel giorno sarà pieno di stelle, come per dire che non avverrà mai siccome il giorno non può essere pieno di stelle (*adynaton*).

Definizione Adynaton

L'*adynaton* è una figura retorica per la quale qualcosa succederà all'avvenire di qualcosa di sicuramente irrealizzabile, e di conseguenza non succederà mai.

La zona dell'inferno dedicata agli spiriti amanti possiede solo piante sempreverdi. Tuttavia, la selva viene definita come "secca". Questo indica che Petrarca smetterà quindi di amarla prima di morire.

5.5 Rvf 90: Erano i capei d'oro a l'aura sparsi

*Erano i capei d'oro a l'aura sparsi
che 'n mille dolci nodi gli avvolgea,
e 'l vago lume oltra misura ardea
di quei begli occhi, ch'or ne son sì scarsi;*

*e 'l viso di pietosi color' farsi,
non so se vero o falso, mi pareva:
i' che l'esca amorosa al petto avea,
qual meraviglia se di subito **arsi**?*

***Non era** l'andar suo cosa mortale,
ma d'angelica forma; e le parole
sonavan altro, che pur voce humana.*

*Uno spirto celeste, un vivo sole
fu quel ch'i' vidi: e se non fosse or tale,
piagha per allentar d'arco non sana.*

La metrica è un sonetto con schema di rima CDE DCE.

Definizione Distico

Il *distico* è una strofa formata da una coppia di versi, solitamente legati da una rima.

① Il primo distico è dedicato ai capelli di Laura, mentre il secondo è dedicato ai suoi occhi. Il nome Laura non è scritto letteralmente, ma “l'aura” è un allusione fonetica al suo nome (non vi erano ancora gli apostrofi, e quindi viene scritto nell'originale come “laura”). Questa strategia di illudere ad un nome in modo nascosto è un *senhal*.

Definizione Senhal

Il *senhal* è una figura retorica e consiste in un appellativo riservato generalmente alla donna amata ma anche ad amici o altri personaggi.

I capelli biondi rappresentano la bellezza nella poesia antica perché:

1. è il colore della divinità;
2. è il colore degli Dei;
3. gli angeli sono biondi;
4. i capelli biondi sono più rari, e quindi più preziosi (nel Mediterraneo).

Nelle fiabe popolari i capelli neri rappresentano il cattivo, mentre i capelli rossi rappresentano il diavolo. Invece, nelle poesie nordiche i capelli neri sono belli.

La prima parola del primo verso, “Erano”, indica che queste sono caratteristiche passate di Laura. Infatti, si sta riferendo al momento del suo innamoramento. Nel secondo distico viene imposta una differenza fra la luminosità dei suoi occhi fra il momento dell'innamoramento ed il momento della scrittura. La grande novità di questo sonetto è che Laura è invecchiata, e ora i suoi occhi sono scarsi di luce.

② Nella seconda strofa abbiamo la descrizione del viso. Durante l'innamoramento gli sembravano che il suo viso si formasse dei colori della (pietà) compassione, cioè che anche lei ricambiasse il sentimento, ma l'autore non sa se fosse vero o meno. L'esca è un materiale infiammabile, e l'autore che la possedeva (ossia una predisposizione ad un potenziale innamoramento), qual'è la meraviglia se lui subito si innamorò? Il suo sguardo fu sufficiente per innescare la scintilla.

③ Questi versi descrivono la straordinaria grazia e l'elevatezza dell'amata Laura. Egli sottolinea come il suo modo di muoversi non sembrasse terreno o umano, ma piuttosto celestiale, quasi angelico. Le parole che usava non sembravano essere solamente suoni umani, ma avevano un tono o una qualità che andavano oltre la semplice voce umana, forse evocando un senso di purezza o trascendenza. Questa descrizione enfatizza la visione ideale e quasi divina che Petrarca aveva dell'amata Laura.

④ E se anche ora non fosse più così, la ferita non si rimargina nonostante l'arco sia allenato (cioè la freccia è già stata scoccata tempo fa). Anche se Laura non è più splendente come in quel momento, e anche se l'arco non è più teso, la ferita dell'autore non si rimargina. L'amore non è quindi finito, ed esso dura nel tempo. Questa è una dichiarazione di fedeltà dell'amore nonostante il tempo passi.

Il protagonista di questo sonetto è Petrarca che ricorda Laura. Gli elementi tipicamente cortesi del testo sono:

1. l'innamoramento con gli occhi;
2. la freccia scagliata da Dio che crea un incendio;
3. il potenziale di innamoramento dell'uomo che la donna accende;
4. tratti tipici della donna: voce, occhi, viso, capelli.
5. la visione della donna come angelica.

I verbi al passato remoto "arsi", "vidi" e "fu", esprimono il fatto che il momento dell'innamoramento è irripetibile. I verbi al presente sono "son", "se fosse" (ora) e "sana", con quella bellezza ormai sfiorita. Tutti gli altri sono all'imperfetto, ossia che quelle azioni che hanno una durata fino al presente.

Questo sonetto potrebbe essere diviso a metà siccome i tratti di Laura della sua bellezza terreno (viso, occhi etc.) sono descritti nella quartine, mentre nelle terzine danno dei tratti più angelicati. Infatti, a differenza delle quartine, le terzine descrivono alcuni tratti con negazioni. Sopra, la bellezza terrena è esplicita, mentre quella angelica è indicibile, e viene quindi descritta con cosa non è.

Il modello dietro a questo tipo di descrizione deriva da Enea nell'*Eneide*: prima i tratti terreni e poi quelli divini. Enea pensa che una donna sia una cacciatrice prima di una dea.

5.6 Rvf 267: Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo,

*Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo,
oimè il leggiadro portamento altero;
oimè il parlar ch'ogni aspro ingegno et fero
facevi humile, ed ogni huom vil gagliardo!*

*et oimè il dolce riso, onde uscìo 'l dardo
di che morte, altro bene omai non spero:
alma real, dignissima d'impero,
se non fossi fra noi scesa sì tardo!*

*Per voi conven ch'io arda, e 'n voi respire,
ch'i' pur **fui** vostro; et se di voi son privo,
via men d'ogni sventura altra mi dole.*

*Di speranza m'empie et di desire,
quand'io partì' dal sommo piacer vivo;
ma 'l vento ne portava le parole.*

Questo è il primo sonetto in cui Petrarca parla (implicitamente) di Laura morta. I primi elementi che fanno percepire il lutto sono i lamenti “oimè”. Il “fui vostro” è al passato remoto e indica la fine di questa situazione,

L'autore lascia Laura con la sicurezza che l'avrebbe rivista, ma ciò non succede.

5.7 Rvf 267: XXX

5.8 Rvf 310: Zephiro torna, e 'l bel tempo rimena,

*Zephiro torna, e 'l bel tempo rimena,
e i fiori et l'erbe, sua dolce famiglia,
et garrir Progne et pianger Philomena,
et primavera candida et vermiglia.*

*Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s'allegra di mirar sua figlia;
l'aria et l'acqua et la terra è d'amor piena;
ogni animal d'amar si riconsiglia.*

*Ma per me, lasso, tornano i piú gravi
sospiri, che del cor profondo tragge
quella ch'al ciel se ne portò le chiavi;*

*et cantar augelletti, et fiorir piagge,
e 'n belle donne honeste atti soavi
sono un deserto, et fere aspre et selvagge.*

La metrica è un sonetto con schema di rima ABAB ABAB CDC DCD.

Zephiro è un vento caldo, tipico tiepito vento primaverile, che torna riportando il bel tempo, fiori ed erbe che sono la sua dolce famiglia. Inoltre, riporta anche il canto della rondine (Progne) e il pianto (canto malinconico) dell'usignolo (Philomena).

Viene fatto un riferimento ad un mito dove Progne e Philomena erano sorelle. Progne è sposata con Tereo. Tereo, violenta la cognata, sorella della moglie Philomena, e le mozza la lingua per evitare che parli. Progne ne viene comunque a sapere, e per punirlo uccide il figlio che ha avuto con lui, dandoglielo in pasto. Le due donne chiedono agiuto agli Dei, ed essi per salvarle dalla violenza dell'uomo le trasformano in rondine ed usignolo.

Anche la seconda strofa è descrittiva: i prati tornano ad essere rigogliosi, il cielo si rasserena. Nel medioevo si pensava che tutto il creato fosse composto da terra acqua aria e fuoco in forma di amore. Vi è una ciclicità in questa situazione. TODO

Ma per l'autore, tornano invece i ricordi di Laura (morta). Le chiavi del cuore che l'amata porta con sé, sono dall'altra parte, e di conseguenza non l'amore è definitivamente chiuso e non può tornare. Il canto degli uccelli e le pianure fiorite appaiono all'autore con un deserto. Mentre vede la bellezza delle donne sono aspre e selvagge.

5.9 Conclusione

- **Rvf 1** prologo o epilogo;
- **Rvf 3** innamoramento;
- **Rvf 16** tema dell'allontananza e della ricerca;
- **Rvf 22** sofferenza nel tempo;
- **Rvf 90** descrizione di Laura;
- *foglio vuoto*
- **Rvf 264** (canzone, non sonetto) fine amore;
- **Rvf 267** annuncio implicito della morte di Laura;
- **Rvf 268** annuncio esplicito della morte.

In **Rvf 1**, l'amore inizia il 6 aprile (Venerdì Santo, morte di Cristo), mentre l'amore si chiude il 25 dicembre (Natale, nascita di Cristo). Al tempo di Petrarca questo giorno era il primo dell'anno.

La discrepanza fra la posizione del foglio bianco e la morte di Laura rappresenta il fatto che il distacco dell'autore dalla prima parte avviene autonomamente prima della morte di Laura.

Part V

Machiavelli

6 Introduzione

Definizione La trattatistica

Un *trattato* è un libro, solitamente scritto in latino, che descrive delle indicazioni comportamentali. Dietro ogni trattato vi è un'idea umanistica per perfezionare l'umano. Vigè l'idea di demunicipalizzazione, ossia quella di distaccare il trattato dal municipio e corte locale, rendendoli più universali.

Un trattato può fissare uno dei seguenti modelli:

1. modelli di comportamento;
 - (a) Machiavelli, *Il Principe* (il perfetto principe);
 - (b) Castiglione, *Il Cortigiano* (il perfetto uomo e donna di corte);
 - (c) Giovanni della Casa, *Il galateo* (il perfetto uomo civile.)
2. modelli artistico-letterari;
 - (a) Castelvetro;
3. modelli linguistici;
 - (a) Pietro Bembo, *Prose della 'volgar liunga*, dove vengono indicati Boccaccio e Petrarca come modelli per i rispettivi tipi di testo. Dante nel 1500 viene invece considerato come un rozzo a livello linguistico;
 - (b) Machiavelli: di scrivere con la lingua odierna;
 - (c) Castiglione: la lingua perfetta nascerebbe dal meglio delle parlate di tutte le corti d'Italia (secondo la bellezza fonetica delle parole).

Con Machiavelli nasce l'idea odierna di politica. I modelli scientifici sono trattati dai *saggi* piuttosto che dai trattati.

7 Biografia

Certamente! Niccolò Machiavelli è stato un influente pensatore, diplomatico e scrittore fiorentino nato nel 1469 e deceduto nel 1527. È noto soprattutto per il suo capolavoro "Il Principe", un trattato politico che esplora il potere, la politica e la leadership.

Nato a Firenze in una famiglia di modeste origini, Machiavelli ricevette un'educazione umanistica e divenne coinvolto nella politica fiorentina. La sua carriera diplomatica lo portò a interagire con figure di spicco del suo tempo, inclusi i Medici e alcuni degli esponenti più importanti della politica europea del Rinascimento.

Dopo la caduta dei Medici e l'instaurazione della Repubblica a Firenze, Machiavelli subì l'esilio e si ritirò a vita privata, dedicandosi alla scrittura. Ha continuato a scrivere e a studiare politica fino alla sua morte nel 1527.

La sua influenza si è estesa attraverso i secoli, e il suo nome è diventato sinonimo di astuzia politica e realismo nel campo della politica. La sua opera continua a essere studiata e discussa in ambito accademico e politico, lasciando un'impronta duratura nella storia del pensiero politico occidentale.

8 Lettera a Francesco Vettori

Niccolò Machiavelli scrisse diverse lettere a vari destinatari durante la sua vita. La lettera a Francesco Vettori, datata 10 dicembre 1513, è una delle sue più famose. In questa lettera, Machiavelli discute degli eventi politici dell'epoca, in particolare il suo recente licenziamento da parte dei Medici dopo la caduta della Repubblica di Firenze. Nella lettera, Machiavelli esprime la sua delusione per essere stato escluso dalla vita politica e riflette sulle difficoltà e le instabilità della politica italiana. Egli condivide le sue preoccupazioni sulla situazione politica del tempo e sulla necessità di un principe forte e capace per riportare l'ordine e la stabilità nella regione. Machiavelli discute anche della natura umana, sottolineando la necessità per un governante di adattarsi alle circostanze e di essere disposto a prendere decisioni impopolari per il bene comune. La lettera riflette il suo pensiero politico, caratterizzato dalla realpolitik e dalla convinzione che il fine giustifichi i mezzi.

L'esilio del 1512 denota uno spartiacque. L'anno prima incontrava il re di Francia, mentre ora le sue giornate sono monotone e non sa cosa fare. Tuttavia, da un certo punto Machiavelli comincia a tenere il proprio cervello vivo studiando (leggendo): questo è il senso della sua vita, rialzando la sua scrittura.

"Mi pasco di quel cibo che solum è mio e
ch'io nacqui per lui."

Niccolò Machiavelli

I luoghi della sua giornata sono essenzialmente tre:

- **naturali** (luoghi aperti, bosco, etc.). Questi luoghi sono rappresentanti delle occupazioni pratiche (caccia di uccelli, commercio, taglio legna etc.);
- **la strada** (luogo di riflessione e di incontro con le persone dei paesi vicini);
- **osteria, scrittoio** (luoghi chiusi). Questi due posti sono quasi antitetici per la loro natura.

Un ragionamento analogo può essere svolto circa i tempi della sua giornata:

- **mattini** (occupazioni pratiche);
- **pomeriggio** (vita sociale);
- **sera e di notte** (tempo per sé, tempo dello studio).

La lettera è attraversata dal dialogo come tema dominante. In primis, tutta la lettera è un dialogo con Vettori. Nei contenuti, vi sono i dialoghi legati alle merci, legati al gioco/osteria, quando chiede notizie e, metaforicamente, dialoga con gli scrittori che legge.

Attorno a questa lettera vi sono diversi problemi di inconsistenza. Per cominciare, la frase

e [ho] composto uno opuscolo De principatibus;

sembra implicare che il trattato sia già finito alla scrittura della lettera. Tuttavia, quando viene indicato di cosa parla, vengono indicati solamente i principati come argomento, quando il trattato finale tratta:

1. Dedicà;
2. (Cap. 1-11) Principati;
3. (Cap. 12-14) Armi;
4. (Cap. 19-23) Il principe;
5. (Cap. 24-26) “Italia contemporanea”.

Il libro è quindi finito o no?

Nella lettera Machiavelli indica che il dedicatario sarà Giuliano de’ Medici, mentre dopo essere uscito la dedicata sarà a Lorenzo il giovane.

Machiavelli prima descrive il libro come un ghiribizzo, quasi come un piccolo gioco, ma successivamente dice che può essere usato da un principe nuovo.

Definizione Stile dilemmatico

Lo stile dilemmatico consiste nel creare un albero decisionale.

Il dubbio dilemmatico è quello di consegnare il libro. E se darlo, darglielo personalmente o per altri mezzi?

La lettera è quindi piena di dissirio e molto problematica.

9 Il Principe

9.1 La dedica

Per entrare nelle grazie di un sovrano è necessario offrirgli qualcosa di prezioso o gradito. Ciò che Machiavelli può offrire è

la cognizione delle azioni degli uomini grandi

La parola grande non ha nessuna connotazione morale, bensì indica solamente persone di potere. Questa conoscenza è stata acquisita dalla sua lunga esperienza delle cose moderne e dalla lettura dei testi antichi. Il suo modo per offrire questa conoscenza è quello di includerle in un piccolo volume (*Il Principe*). Il vantaggio di un dono simile è che un libro è una sintesi di migliaia di pagine lette e quindici anni di esperienza nella repubblica.

Nota

Fra i testi di Machiavelli vi è sempre una opposizione fra modestia e orgoglio. L’autore dona una accezione di poco conto alle sue opere, mentre offre anche una connotazione della loro grandezza e importanza (topos della modestia).

la quale opera io non ho ornata nè ripiena di clausule ampie, o di parole ampollose o magnifiche, o di qualunque altro lenocinio o ornamento estrinseco, con li quali molti sogliono le lor cose descrivere ed ornare; perchè io ho voluto o che veruna cosa la onori, o che solamente la verità della materia, e la gravità del soggetto la faccia grata.

La forma del libro viene descritta come esteticamente poco attraente, il motivo è quello che l’autore vuole che il suo testo venga onorato solo per il suo contenuto effettivo, oppure per null’altro (piuttosto prefesce che non venga apprezzata). L’assenza di ornamenti è quindi quella di non far apprezzare il libro per qualcosa che non sia lo stretto contenuto.

Nè voglio sia riputata presunzione, se uno uomo di basso ed infimo stato ardisce discorrere e regolare i governi de' Principi; perchè così come coloro che disegnano i paesi, si pongono bassi nel piano a considerare la natura de' monti e de' luoghi alti, e per considerare quella de' bassi si pongono alti sopra i monti; similmente, a cognoscer bene la natura de' popoli bisogna esser Principe, ed a cognoscer bene quella de' Principi conviene essere popolare.

Come i pittori/cartografi devono essere in basso per disegnare le altitudini, e viceversa, per parlare del popolo bisogna essere principi, e per parlare di principi bisogna essere facenti parte del popolo. Questa è la motivazione di Machiavelli per poter scrivere il principato.

Infinite l'autore si rivolge a Lorenzo de' Medici, augurandogli il meglio nel suo potere, e facendogli notare la sua posizione sfortunata.

9.2 Capitolo I

Tutti gli Stati, tutti i dominii che hanno avuto, e hanno imperio sopra gli uomini, sono stati e sono o Repubbliche o Principati.

Un Principato si differenzia dalla repubblica in quanto la repubblica è più democratica e partecipativa, mentre il principato è incentrato su una singola persona o gruppo di persone.

Come descritto dall'autore: I principali sono o nuovi (perché lo si conquista) o ereditari (lunga discendenza). I principati nuovi, a loro volta, hanno anch'essi due diramazioni: o sono completamente nuovi (*come fu Milano a Francesco Sforza*), o sono come pezzi aggiunti ad una conquista (*come è il Regno di Napoli al Re di Spagna*).

Per quest'ultima diramazione, a differenza degli altri, Machiavelli cita degli esempi storici.

Nota

La parola *acquista* è un termine tecnico (termine generico, ma in questo caso indica conquistare).

O si conquista un popolo che è abituato ad essere libero, o che è abituato ad essere sotto il dominio di un principe. Inoltre, essi si conquistano o con le armi d'altri (mercenari, prestate o comprate), oppure con il proprio esercito di milizia. La terza ulteriore distinzione è quella più importante: si può conquistare per fortuna (tutto ciò che sfugge al calcolo umano), oppure per virtù.

Questo concetto di virtù è riferito alle capacità tecniche del principe (non la connotazione odierna morale). Il principe virtuoso non è quindi necessariamente saggio, onesto etc., ma è colui che possiede le capacità tecniche.

9.3 Capitolo VI

De' Principati nuovi, che con le proprie armi e virtù si acquistano.

Il testo parte con il concetto di imitazione, per il quale uno scrittore debba necessariamente ispirarsi a qualcuno. In quanto, Machiavelli indica il suo volere di fornire dei modelli altissimi ai quali i principi dovrebbero ispirarsi. Questi modelli sono irraggiungibili ma, secondo Machiavelli, è necessario ispirarsi a loro. Per motivare ciò viene data l'analogia dell'arciere che mira più in alto per raggiungere il suo bersaglio (mira più in alto così sei sicuro di raggiungere i tuoi obiettivi, che dovrebbero essere chiaramente più modesti rispetto a quelli degli imperi antichi, che sono appunti, irraggiungibili, come l'Impero Romano).

Nota

Chiaramente, nell'ambito politico, il fatto di avere avuto successo in passato non garantisce quello di avere successo nel presente. Questo motivo denota un inevitabile fallimento in questa ideologia.

I modelli da imitare indicati sono i seguenti:

Persona Mosè

Mosè è un personaggio biblico, legislatore e fondatore del popolo ebraico di Israele.

Persona Ciro

Ciro II è il fondatore della monarchia di Persia.

Persona Romolo

Romolo è un personaggio legato al mito della fondazione di Roma.

Persona Teseo

Teseo è un personaggio mitologico, re di Atene.

Tutti e quattro sono dei fondatori di regno o di repubbliche. Tutti e quattro sono inoltre riusciti nei loro intenti grazie alle loro capacità, e non certo grazie alla fortuna. In oltre, il loro tratto comune è quello di avere avuto un difficile riconoscimento iniziale, e nessuna agevolazione.

Tuttavia, l'unico personaggio realmente esistito è Ciro. Nonostante ciò, tutti sono scritti sulla stessa riga: all'autore non importa questa distinzione, bensì solo l'importanza dell'esempio. L'unica distinzione fatta è quella su Mosè, ossia l'ironia circa il fatto che lui avesse il privilegio di parlare direttamente con Dio.

Andare al potere con virtù significa fatica per raggiungere la carica, ma successivamente mantenerla in maniera semplice. Mentre raggiungere il potere con la fortuna, significa guadagnare la carica semplicemente, ma fare fatica a mantenerla.

Un elemento intermedio fra la virtù e la fortuna è l'occasione. Se il principe non ha virtù, l'occasione non è né riconosciuta né sfruttata. Un minimo di fortuna è necessaria, ma l'assenza di fortuna viene compensata dalla grande virtù. Infatti, questi elementi di fortuna sono descritti per ognuno dei quattro modelli:

- per Mosè, trovare il popolo di Israele in Egitto schiavo e oppressi;
- per Ciro, trovare i persi malcontenti;
- per Romolo, essere lontano dal suo paese natale;
- per Teseo, trovare una popolazione dispersa per poi riunirla.

Quando un principe domina un nuovo popolo, spodestando il vecchio regime, il gruppo che sostiene il vecchio principe è più agguerrito, perché lotta per delle **certezze**, mentre quello che sostiene quello nuovo è più tiepido, siccome lotta per un'**idea**. Gli uomini lottano debolmente per un ideale se non hanno certezza di un risultato.

Un altro fattore chiave è quello dell'autosufficienza: nel caso in cui il principe debba pregare per il sostegno da altri, cade inevitabilmente, ma quando il principe è autonomo, è raro che incorra in pericoli. Da questo deriva il fatto che solo chi è armato può vincere, mentre chi non possiede forza è destinato ad andare in rovina. Infatti, Per quanto i quattro sopracitati fossero virtuosi, ad un certo punto hanno avuto la necessità di usare le armi.

Inoltre, le convinzioni del popolo sono importanti: è facile convincere il popolo di qualcosa, ma è difficile fargli cambiare idea e fermarli. Nel caso in cui la popolazione sia convinta fermamente di qualcosa, è necessario fargli cambiare idea con le armi.

Viene infine dato un altro esempio (minore), ossia quello di Ierone (Gerone) Siracusano. Questo esempio riassume tutto il capitolo: diventò principe di Siracusa senza nessuna esperienza di potere e avendo dalla fortuna *solo* l'occasione (essendo i siracusani oppressi, lo elessero come principe). Egli eliminò il vecchio esercito per averne uno proprio e fedele, cambia completamente le alleanze, e su tale edificio (fondamenta faticate) poté governare facilmente.

9.4 Capitolo VII

Questo capitolo tratta l'opposto di quello precedente, ossia quando si giunge al potere con la fortuna. È possibile mantenere il potere una volta conquistato senza sforzo, si può anche avere successo a condizione che la virtù la si dimostri dopo.

Persona Cesare Borgia

Cesare Borgia è stato un generale, cardinale, nobile e politico italiano.

L'esempio di Cesare Borgia è uno di quelli di chi ha fallito. Tuttavia, Machiavelli lo propone comunque come modello poiché il motivo per il quale Cesare Borgia ha fallito è dato da una sfortuna immensa, una sfortuna quasi impossibile da riavere.

Nota

Guidò l'esercito francese alla conquista del Ducato di Milano e, con l'appoggio del papa, incominciò la riconquista dei territori della Romagna, battendo i vari signorotti locali, fra cui la celebre Caterina Sforza, ricevendo in seguito dal padre il titolo di Duca di Romagna. Successivamente invase il Regno di Napoli guidando le truppe francesi. Nel 1502, raggiunto rapidamente un grande potere politico, riuscì a difendersi dalla congiura della Magione, traendo in inganno i traditori e facendoli strangolare a Senigallia. Questa vendetta colpì molto l'opinione pubblica.

Machiavelli si prepara alla morte futura del padre, per cui a quando non avrà più il sostegno del padre e del papa. La sfortuna risiede nel fatto che in concomitanza con la morte del padre, Cesare Borgia si ammala e muore per la debolezza.

9.5 Capitolo XV

Il capitolo XV risponde a come un principe si deve comportare con i sudditi e con gli amici (alleati). L'autore è consapevole di non essere il primo a parlare delle caratteristiche del principe (trattatistica politica). Infatti, in molti ne hanno già scritto e Machiavelli si aggiunge alla tradizione. Qui l'autore dichiara una novità: nonostante si inserisca in una tradizione, porta qualcosa di diverso. Il motivo di questa novità è che Machiavelli si distacca dagli orfini (categorie mentali, principi) altrui. Il suo scopo è quello di essere utile, ossia affinché i suoi printicipi abbiano una utilità pratica e applicata nella realtà. Per proporre il ritratto del principe perfetto, viene utilizzata la vera effettiva piuttosto che l'immaginazione. Secondo Machiavelli gli altri si sono sempre basati sull'immaginazione, ossia una idealizzazione del principe. Questi principi utopici erano sempre quelli che incorporavano tutte le virtù. Una sorta di catalogo astratto di virtù. Vi è talmente tanta differenza fra come si vive realmente (effettiva realtà) e come sarebbe bello vivere (immaginazione utopica) che individuo (in particolare, un partice), se si comporta in modo moralmente giusto perde il potere. La tesi è quindi che chi si comporta bene viene stroncato dagli altri, perché gli altri non si comportano bene.

Uno è tenuto liberale (generoso), l'altro misero (avaro), l'uno effeminato e pusillanime (debole) e l'altro feroce ed animoso. L'uno umano l'altro superbo, l'uno lascivo (che si lascia andare alle voglie) e l'altro casto. L'uno intero (onesto), l'altro furbo (astuto).

Tutte queste copie sono composte da parole antitetiche secondo un criterio morale. Di conseguenza abbiamo delle virtù associate a dei vizi. Secondo Machiavelli, sarebbe bellissimo se un principe avesse tutte queste virtù, ma dal momento che non si possono rispettare sempre, date le condizioni umane, va bene ignorarle se necessario. Inoltre, che il principe non si preoccupi di ricorrere a quei vizi, se sono necessari per salvare lo stato.

ma nella prospettiva dell'autore, se le azioni sono necessarie sono corrette e non c'è nulla da giustificare. Questa prospettiva non è più morale ma sulla base di un criterio funzionale e politico. La morale ragione su dei principi assoluti, ma Machiavelli porta i valori a dei principi relativi. A questo punto lealtà e svelatà sono dei termini neutri: possono essere positivi o negativi a seconda delle circostanze.

9.6 Capitolo XVIII

Il tema di questo capitolo è la lealtà, slealtà e mantenere la propria parola. Viene continuata la trama principale: nonostante un principe con tutte le virtù positive sarebbe utopico, nella realtà *effettuale*, i grandi principi sono stati quelli che hanno saputo essere sleali.

Nota

ciononostante \iff nondimanco

Un principe può combattere o con le leggi (moralì) o con la forza. Quel primo, è proprio dell'uomo, quel secondo è delle bestie. Pertanto ad un Principe è necessario saper ben usare la bestia e l'uomo. Questo principio era già stato insegnato implicitamente dagli scrittori antichi: viene citato come esempio l'eroe greco Achille, che fu allevato da un centauro (metà uomo, metà bestia). Chiaramente, questa argomentazione è piuttosto debole, soprattutto perché si tratta di un mito.

La forza bestiale che un principe deve possedere è, a sua volta, suddivisa in astuzia (della volpe) e forza (del leone). Un principe non deve mantenere la parola data, se ciò gli si ritorce contro o se non valgono più i motivi per cui ha promesso. Se tutti gli uomini fossero buoni, idealmente, questo non varrebbe, ma dato che sono tristi (malvagi), e loro non mancherebbero a loro volta le loro promesse, allora è necessario.

È importante notare che il principe non deve farsi notare quando inganna. Gli uomini sono semplici ed ingenui, e quindi chi inganna troverà sempre chi può essere manipolato. L'immagine che il principe deve dare è quella di essere completamente sulla parte virtuosa. L'uomo tende a giudicare sulla base delle apparenze.

Il principe è giudicato sulla base dei fini (dei risultati). Tutto il mondo è popolo (e quindi manipolabile).

9.7 Capitolo XXV

Il capitolo 25 del Principe di Machiavelli affronta il tema della fortuna e del ruolo che essa gioca nella vita dei principi. Machiavelli discute come molte persone credano che il mondo sia governato dalla fortuna e da Dio, e che gli uomini non possano fare nulla per cambiarlo. Tuttavia, egli sostiene che mentre la fortuna può influenzare circa la metà delle azioni umane, l'altra metà è ancora soggetta al controllo umano.

Machiavelli usa l'immagine di un fiume in piena per descrivere la fortuna: quando è arrabbiata, distrugge tutto ciò che trova sul suo cammino, ma durante i periodi di calma, gli uomini possono prendere precauzioni e proteggere se stessi con argini e ripari. Tuttavia, egli nota che l'Italia, che ha vissuto molte vicissitudini, manca di queste difese. Il principe che ha successo è colui che *adatta* il proprio comportamento agli eventi della fortuna.

Secondo Machiavelli, la fortuna dimostra la sua potenza dove non c'è virtù per resistere ad essa. Egli osserva che i principi possono essere felici o infelici a seconda di come il loro modo di agire si adatta ai tempi in cui vivono. Ad esempio, un principe che agisce con ferocia e impeto può avere successo se il momento è propizio, mentre un altro principe che agisce con prudenza e rispetto può fallire se non si adatta ai cambiamenti delle circostanze.

Machiavelli conclude che è meglio essere impetuosi piuttosto che rispettivi, poiché la fortuna è simile a una donna e si lascia più facilmente vincere da coloro che la affrontano con audacia e ferocia. Infine, nota che la fortuna è amica dei giovani perché sono meno rispettosì e più audaci nel comandarla.

Part VI

Ariosto

10 Biografia

Ludovico Ariosto è stato un celebre poeta e drammaturgo italiano del Rinascimento. Trascorse gran parte della sua vita a Ferrara, dove servì sotto il patronato dei duchi d'Este. Inizialmente intraprese la carriera giuridica, ma il suo vero amore era la poesia. Fu attivo anche come diplomatico e funzionario di corte, occupando diverse posizioni amministrative.

11 Orlando furioso

11.1 Introduzione

L'*Orlando furioso* succede un altro libro, *Orlando Innamorato*.

Testimonianza I: Isabelle d'Este scrive una lettera a Ippolito d'Este, ringraziandolo per averle inviato l'Ariosto, il quale l'ha fatta divertire per due giorni.

Testimonianza II (1517): Machiavelli scrive una lettera all'amico Lodovico Alamanni, dove dice di aver letto il libro e che si tratta una bella opera, degna di ammirazione. L'unica cosa di cui si lamenta Machiavelli è di non essere presente nella lista di poeti apprezzati di Ariosto presente nel libro.

“Io ho letto a questi di Orlando Furioso dello Ariosto, e veramente il poema è bello tutto, e in molti luoghi è mirabile. Se lo incontrate raccomandatemi a lui, e dategli che io mi dolgo solo che, avendo egli ricordato tanti poeti, m'abbia lasciato indietro come un cazzo.”

Niccolò Machiavelli

La metrica è sempre ABABABCC. I canti 1-4 compongono il Proemio, quelli dal 5-9 compongono la “gionta”.

11.2 Proemio

11.2.1 Testo

*Le donne, i cavallier, l'arme, gli amori,
le cortesie, l'audaci imprese io canto,
che furo al tempo che passaro i Mori
d'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,
seguendo l'ire e i giovenil furori
d'Agramante lor re, che si diè vanto
di vendicar la morte di Troiano
sopra re Carlo imperator romano.*

I due grandi temi del libro sono l'amore e la guerra. I modelli letterali al quale si ispira sono al letteratura bretone (per l'amore), mentre letteratura Carolingia (per l'amore). Nella poesia è presente un doppio chiasmo, indicante. Tradizionalmente il proemio è suddiviso in tre parti: protasi, invocazione e dedica. La prima parte è la protasi cioè la dichiarazione della materia di cui parlerà il libro, in questo caso va dall'ottava 1 all'ottava 2 verso 4. Poi c'è l'invocazione che occupa soltanto la seconda parte della seconda ottava (2.4 - 2.8). Infine, c'è la dedica che va dall'ottava 3 alla 4. All'inizio c'è la spiegazione del tema, cioè amore e guerra. Ariosto si basa su due cicli, quello carolingio e quello bretone. Il ciclo carolingio, insieme di racconti francesi e ispirati a Carlo Magno, che si impronta sulla guerra e la virtù religiosa. Il ciclo bretone o arturiana si basa sulla corte di re Artù, è improntato sulla fantasia e l'avventura. Le prime parole sono legate tra loro tra un chiasmo di "donne, amori, cortesie" e "cavallier, arme, audaci imprese". Il chiasmo è presente per presagire la struttura del libro, i due cicli saranno uniti lungo il libro, intrecciandosi come il chiasmo. La struttura dei primi due versi segue un ordine non "corretto", il soggetto che parla è all'ultimo. Dunque, apparentemente l'Orlando viene scritto in maniera oggettiva, il poeta si mette in secondo piano. L'oggettività sta nel mettere la materia prima del narratore.

*Dirò d'Orlando in un medesimo tratto
cosa non detta in prosa mai, né in rima:
che per amor venne in furore e matto,
d'uom che sì saggio era stimato prima;
se da colei che tal quasi m'ha fatto,
che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
me ne sarà però tanto concesso,
che mi basti a finir quanto ho promesso.*

Vi dirò meglio una cosa che non ha mai scritto nessuno, ossia l'impazzimento di Orlando a causa dell'amore, lui che era così saggio. Orlando è un personaggio storico, paladino di un nobile, sotto Carlo Magno, ma le storie di pazzia dell'innamoramento sono inventate. Questo innamoramento è straordinario perché Orlando era particolarmente saggio. Anche se una persona così saggia come lui può impazzire per amore come lui, da questa sorte non è al riparo nessuno. Una lima, col suo agire costante, erode nel tempo.

*Piacciavi, generosa Erculea prole,
ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
e darvi sol può l'umil servo vostro.
Quel ch'io vi debbo, posso di parole
pagare in parte e d'opera d'inchostro;
pagare in parte e d'opera d'inchostro;
che quanto io posso dar, tutto vi dono.*

Questi versi rappresentano un esempio di cortesia e ammirazione nei confronti del destinatario del canto, Ippolito d'Este, figlio di Ercole I d'Este. Il poeta esprime la sua gratitudine e il suo rispetto per Ippolito, riconoscendolo come un ornamento e uno splendore del suo tempo.

Il tono del canto è deferente e rispettoso, e Ariosto si colloca in una posizione di umiltà di fronte al destinatario. Utilizza l'immagine di sé stesso come "umile servo" di Ippolito, sottolineando il suo desiderio di compiacerlo con il suo lavoro poetico.

Il verso finale, "che quanto io posso dar, tutto vi dono", sottolinea l'impegno totale del poeta nel rendere omaggio e onore a Ippolito, promettendo di dedicargli tutto ciò che può offrire, sia in parole che in azione.

*Voi sentirete fra i più degni eroi,
che nominar con laude m'apparecchio,
ricordar quel Ruggier, che fu di voi
e de' vostri avi illustri il ceppo vecchio.
L'alto valore e' chiari gesti suoi
vi farò udir, se voi mi date orecchio,
e vostri alti pensieri cedino un poco,
sì che tra lor miei versi abbiano loco.*

TODO

*Orlando, che gran tempo innamorato
fu de la bella Angelica, e per lei
in India, in Media, in Tartaria lasciato
avea infiniti ed immortal trofei,
in Ponente con essa era tornato,
dove sotto i gran monti Pirenei
con la gente di Francia e de Lamagna
re Carlo era attendato alla campagna,*

Orlando, che per molto tempo è stato innamorato de la bella Angelica (principessa musulmana del Catai, oggi Cina). Riesce a portarla a casa sua in Ponente, dove trova una situazione di guerra, con re Carlo si era accampato preparandosi per la guerra.

*per far al re Marsilio e al re Agramante
battersi ancor del folle ardir la guancia,
d'aver condotto, l'un, d'Africa quante
genti erano atte a portar spada e lancia;
l'altro, d'aver spinta la Spagna inante
a destruzion del bel regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi a punto:
ma tosto si pentì d'esservi giunto:*

Re Carlo si accampa per fare pentire al re Marsilio (re della spagna musulmana) di aver condotto il proprio esercito contro la Francia e al re Agramante (re dell'Africa, musulmano) di aver portato le sue truppe in Europa. Quando Orlando torna con la donna amata, si pente di essere tornato proprio in quel momento.

*Che vi fu tolta la sua donna poi:
ecco il giudicio uman come spesso erra!
Quella che dagli esperi ai liti eoi
avea difesa con sì lunga guerra,
or tolta gli è fra tanti amici suoi,
senza spada adoprar, ne la sua terra.
Il savio imperator, ch'estinguer volse
un grave incendio, fu che gli la tolse.*

Carlo Magno stesso, sottrae Angelica da Orlando. Quella che aveva difeso gli viene portata via così dagli amici, viene detto che Carlo Magno volesse "estinguere un incendio" (metaforicamente).

*Nata pochi dì inanzi era una gara
tra il conte Orlando e il suo cugin Rinaldo,
che entrambi avean per la bellezza rara
d'amoroso disio l'animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara,
che gli rendea l'aiuto lor men saldo,
questa donzella, che la causa n'era,
tolse, e diè in mano al duca di Bavera;*

In questa ottava viene spiegato la metafora dell'incendio. Il motivo è che il conte Orlando e suo cugino Rinaldo sono erano innamorati di Angelica. Allora, re Carlo, temendo una riduzione dell'efficienza dei due guerrieri più bravi, sottrae la donna per non farli distrarre. La donna viene data a Namo, il duca di Bavera, per custodirla.

*in premio promettendola a quel d'essi,
ch'in quel conflitto, in quella gran giornata,
degl'infideli più copia uccidessi,
e di sua man prestasse opra più grata.
Contrari ai voti poi furo i successi;
ch'in fuga andò la gente battezzata,
e con molti altri fu 'l duca prigioniero,
e restò abbandonato il padiglione.*

La donna viene promessa a chi fra Orlando e il cugino farà più morti in questa battaglia - premio per chi fa più morte. Questa ottava è bipartita perché, nella sua seconda parte, in modo tutto imprevedibile, i cristiani (gente battezzata) perdono la battaglia e si devono ritirare. Namo viene imprigionato e non può più custodire Angelica, per cui rimane sola.

Qui termina l'Orlando innamorato. Dalla prossima ottava la storia è tutta un'invenzione.

*Dove, poi che rimase la donzella
ch'esser dovea del vincitor mercede,
inanzi al caso era salita in sella,
e quando bisognò le spalle diede,
presaga che quel giorno esser rubella
dovea Fortuna alla cristiana fede:
entrò in un bosco, e ne la stretta via
rincontrò un cavalier ch'a piè venìa.*

Angelica, ancora prima dell'esito della battaglia, aveva intuito che sarebbe andata male per i cristiani, e si era preparata a scappare. Non perde tempo e scappa a cavallo. Incontra un cavaliere a piedi.

Nota

Un tipico elemento di Ariosto è il luogo di una selva, una stretta via labirintica dove, *per caso*, incontra un cavaliere. Questo caso è il tema fondamentale di Ariosto.

*Indosso la corazza, l'elmo in testa,
la spada al fianco, e in braccio avea lo scudo;
e più leggier correa per la foresta,
ch'al pallio rosso il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai sì presta
non volse piede inanzi a serpe crudo,
come Angelica tosto il freno torse,
che del guerrier, ch'a piè venìa, s'accorse.*

L'ottava è bipartita perfettamente a metà. Nella prima parte abbiamo la descrizione del cavaliere, mentre la seconda è la reazione di Angelica. La prima parte può ancora essere suddivisa a metà, perché i primi due descrivono l'aspetto fisico, mentre gli altri due parlano di come il cavaliere si muovesse: più rapido di chi un contadino che sta partecipando ad una gara dove bisognasse inseguire un panno e prenderlo. Nei primi due versioni abbiamo un chiasmo doppio fra la parte del corpo e l'arma/oggetto.

Appena Angelica vede il cavaliere, si ferma con una rapidità maggiore di una timida pastorella che si scansa quando si trova un serpente in mezzo ai piedi. Angelica ha quindi una reazione terrorizzata.

*Era costui quel paladin gagliardo,
figliuol d'Amon, signor di Montalbano,
a cui pur dianzi il suo destrier Baiardo
per strano caso uscito era di mano.
Come alla donna egli drizzò lo sguardo,
riconobbe, quantunque di lontano,
l'**angelico sembiante** e quel bel volto
ch'all'amorose reti il tenea involto.*

Il cavaliere era il figlio del duca Amone, Rinaldo, uno dei cugini, solo adesso viene svelato la sua identità. Rinaldo sta inseguendo il cavallo Baiardo che era scappato per sbaglio. Questa storia è stata raccontata nell'Orlando innamorato. Abbiamo un'allusione al nome Angela mediante la sembianza angelica, e la visione delle reti come catturato dall'amore.

**La donna il palafreno a dietro volta,
e per la selva a tutta briglia il caccia;
né per la rara più che per la folta,
la più sicura e miglior via procaccia:
ma pallida, tremando, e di sé tolta,
uderlinelascia cura al destrier che la via faccia.
Di sù di giù, ne l'alta selva fiera
tanto girò, che venne a una riviera.**

Angelica non sceglie la strada, ma lascia che il cavallo la scelga al posto suo, fino ad arrivare ad un fiume. Il movimento casuale viene indicato da diverse espressioni.

**Su la riviera Ferraù trovosse
di sudor pieno e tutto polveroso.
Da la battaglia dianzi lo rimosse
un gran disio di bere e di riposo;
e poi, mal grado suo, quivi fermosse,
perché, de l'acqua ingordo e frettoloso,
l'elmo nel fiume si lasciò cadere,
né l'avea potuto anco riavere**

Nell'Orlando innamorato, Angelica e Rinaldo avevano bevuto da delle fontane magiche: Angelica da quella che fa innamorare, per cui si era innamorata di Rinaldo, mentre Rinaldo da quella che fa odiare, per cui odiava Angelica. Successivamente, i due bevettero dalle fontane opposte. Il motivo per cui Angelica ha questa reazione è quindi perché odia e prova ribrezzo per Rinaldo.

Sulla riviera trovò Ferraù, un guerriero musulmano. Questo guerriero, pensava che si sarebbe fermato a bere dell'acqua e a riposare, ma dalla sua sete il suo elmo era caduto nel fiume, e non l'aveva ancora recuperato.

Nota

Tutti i personaggi stanno o scappando o sono alla ricerca di qualcosa.

*Quanto potea più forte, ne veniva
gridando la donzella ispaventata.
A quella voce salta in su la riva
il Saracino, e nel viso la guata;
e la conosce subito ch'arriva,
ben che di timor pallida e turbata,
e sien più di che non n'udì novella,
che senza dubbio ell'è Angelica bella.*

Il guerriero riconosce Angelica nonostante fosse pallida e terrorizzata e non avesse avuto notizie su di lei. Anche il guerriero è innamorato di lei.

*E perché era cortese, e n'avea forse
non men de' dui cugini il petto caldo,
l'aiuto che potea tutto le porse,
pur come avesse l'elmo, ardito e baldo:
trasse la spada, e minacciando corse
dove poco di lui temea Rinaldo.
Più volte s'eran già non pur veduti,
m'al paragon de l'arme conosciuti.*

Il guerriero le porge tutto il suo aiuto, nonostante non avesse l'elmo. Prende la spada per difenderla da chiunque stesse arrivando. Più volte i due si erano già visti e si erano anche combattuti (Orlando innamorato). Ferraù ha questa reazione istintiva per la sua cortesia (possiede i valori cavallereschi, come difenderla donzella perseguitata).

*Cominciar quivi una crudel battaglia,
come a piè si trovar, coi brandi ignudi:
non che le piastre e la minuta maglia,
ma ai colpi lor non reggerian gl'incudi.
Or, mentre l'un con l'altro si travaglia,
bisogna al palafren che 'l passo studi;
che quanto può menar de le calcagna,
colei lo caccia al bosco e alla campagna.*

L'ottava è bipartita. La prima parte è dedicata al duello (ad armi pari). i colpi che si davano, non solo sfondavano le piastre, ma avrebbero spezzato anche le incudini (iperbole). La seconda parte parla dell'esito del duello. Mentre i due si stanno ammazzando, Angelica scappa con il suo cavallo.

*Poi che s'affaticar gran pezzo invano
i dui guerrier per por l'un l'altro sotto,
quando non meno era con l'arme in mano
questo di quel, né quel di questo dotto;
fu primiero il signor di Montalbano,
ch'al cavallier di Spagna fece motto,
sì come quel ch'ha nel cuor tanto fuoco,
che tutto n'arde e non ritrova loco.*

Entrambi sono abilissimi guerrieri, e nessuno dei due riesce a sopraffare l'altro.

Disse al pagan: - Me sol creduto avrai, e pur avrai te meco ancora offeso: se questo avvien per

Rinaldo parla al guerriero musulmano alludendo all'inutilità del duello: entrambi si stanno danneggiando. Angelica è scappata via, e anche se Ferraù uccide Rinaldo, la donna non sarà sua. Angelica non viene nominata direttamente ma viene citata con una descrizione stillnovistica, ossia quella della donna come raggi solari.

*Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
che tu le venga a traversar la strada,
a ritenerla e farle far dimora,
prima che più lontana se ne vada!
Come l'avremo in potestate, allora
di chi esser de' si provi con la spada:
non so altrimenti, dopo un lungo affanno,
che possa riuscirci altro che danno. -*

Per terminare il discorso viene fatta una proposta pragmatica: quella di risparmiare energia, raggiungere Angelica, bloccandola (farle far dimora), e poi risumendo il duello.

*Al pagan la proposta non dispiacque:
così fu differita la tenzone;
e tal tregua tra lor subito nacque,
sì l'odio e l'ira va in obliuione,
che 'l pagano al partir da le fresche acque
non lasciò a piedi il buon figliuol d'Amone:
con preghi invita, ed al fin toglie in groppa,
e per l'orme d'Angelica galoppa.*

I due si dimenticano completamente dell'odio e dell'ira di pochi minuti prima, e Ferraù, dopo aver accettato, offre un passaggio a cavallo. Questo passaggio è dato dal fatto che entrambi posseggano i valori cavallereschi, in particolare quello di avere armi pari. In questo caso, il passaggio viene offerto affinché uno dei due non sia svantaggiato rimandando a piedi.

Oh gran bontà de' cavalieri antiqui! Eran rivali, eran di fé diversi, e si sentian degli aspri co-

I due cavalieri sono rivali in amore, di diversa fede, e sono ancora feriti dai colpi appena subiti. Nonostante ciò, i due si trovano sul medesimo cavallo. I valori cavallereschi sono quindi più forti dei motivi per i quali potrebbero continuare a duellare. Nessuno dei due teme di essere colpito alle spalle.

*E come quei che non sapean se l'una
o l'altra via facesse la donzella
(però che senza differenza alcuna
apparìa in amendue l'orma novella),
si messero ad arbitrio di fortuna,
Rinaldo a questa, il Saracino a quella.
Pel bosco Ferraù molto s'avvolse,
e ritrovossi al fine onde si tolse.*

I due trovano un bivio con orme fresche da ambo el parti, di conseguenza i due si separano. Ferraù si avvolge nel bosco fino a ritorna al fiume di partenza.

Nota

La ricerca che i personaggi affrontano è casuale, priva di indizi, senza tracce, basata sulle fortune, senza fine e quindi senza una direzione precisa.

*Pur si ritrova ancor su la rivera,
là dove l'elmo gli cascò ne l'onde.
Poi che la donna ritrovar non spera,
per aver l'elmo che 'l fiume gli asconde,
in quella parte onde caduto gli era
discende ne l'estreme umide sponde:
ma quello era sì fitto ne la sabbia,
che molto avrà da far prima che l'abbia.*

Ferraù, immediatamente, torna a ricercare il suo elmo, come se tutta la vicenda centrale di Angelica fosse sparita.

*Con un gran ramo d'albero rimondo,
di ch'avea fatto una pertica lunga,
tenta il fiume e ricerca sino al fondo,
né loco lascia ove non batta e punge.
Mentre con la maggior stizza del mondo
tanto l'indugio suo quivi prolunga,
vede di mezzo il fiume un cavallero
insino al petto uscir, d'aspetto fiero.*

Prendendo un ramo, crea un bastone e lo usa per tastare il fondo del fiume. Mentre svolge questo lavoro in maniera metodica e ossessiva, sbucca un cavaliere che emerge fino al petto dal fiume, con un aspetto

arrabiato.

Definizione Stizza

Viva irritazione, per lo più momentanea, provocata da un senso di fastidio o di molestia.

*Era, fuor che la testa, tutto armato,
ed avea un elmo ne la destra mano:
avea il medesimo elmo che cercato
da Ferraù fu lungamente invano.
A Ferraù parlò come adirato,
e disse: - Ah **mancator di fé**, marano!
perché di lasciar l'elmo anche t'aggrevi,
che render già gran tempo mi dovevi?*

L'ottava è bipartita in quattro versi di descrizione e quattro di dialogo. Dalle parole del cavaliere si intuisce che i due si conoscono, e Ferraù viene disprezzato per essere stato sleato.

*Ricordati, pagan, quando uccidesti
d'Angelica il fratel (che son quell'io),
dietro all'altr'arme tu mi promettevi
gittar fra pochi di l'elmo nel rio.
Or se Fortuna (quel che non volesti
far tu) pone ad effetto il voler mio,
non ti **turbare**; e se **turbar** ti déi,
turbati che di fé mancato sei.*

Il cavaliere che sta parlando è un fantasma, ossia il fratello morto di Angelica, ucciso da Ferraù.

*Ma se desir pur hai d'un elmo fino,
trovane un altro, ed abbil con più onore;
un tal ne porta Orlando paladino,
un tal Rinaldo, e forse anco migliore:
l'un fu d'Almonte, e l'altro di Mambrino:
acquista un di quei dui col tuo valore;
e questo, ch'hai già di lasciarmi detto,
farai bene a lasciarmi con effetto. -*

Il cavaliere continua suggerendo di trovarsi un altro elmo, con più orgoglio, piuttosto che fare il vigliacco, e suggerisce anche alcune persone dalle quali prenderlo.

*All'apparir che fece all'improvviso
de l'acqua l'ombra, ogni pelo arricciossi,
e scolorossi al Saracino il viso;
la voce, ch'era per uscir, fermossi.
Udendo poi da l'Argalia, ch'ucciso
quivi avea già (che l'Argalia nomossi)
la rotta fede così improverarse,
di scorno e d'ira dentro e di fuor arse.*

Dopo le parole, viene data la reazione di Ferraù, il quale rimane pietrificato di paura. Ferraù sa di essere stato sleale, e se ne vergogna.

*Né tempo avendo a pensar altra scusa,
e conoscendo ben che 'l ver gli disse,
restò senza risposta a bocca chiusa;
ma la vergogna il cor sì gli trafisse,
che giurò per la vita di Lanfusa
non voler mai ch'altro elmo lo coprisse,
se non quel buono che già in Aspramonte
trasse dal capo Orlando al fiero Almonte.*

Ferraù giura sulla propria madre di non volere altro elmo oltre quello di Orlando, e parte per la ricerca del suo elmo.

*E servò meglio questo giuramento,
che non avea quell'altro fatto prima.
Quindi si parte tanto malcontento,
che molti giorni poi si rode e lima.
Sol di cercare è il paladino intento
di qua di là, dove trovarlo stima.
Altra ventura al buon Rinaldo accade,
che da costui tenea diverse strade.*

La *ricerca*, casuale e consumante, va avanti per molti giorni. La vicenda di Ferraù si chiude nei primi sei versi. Attraverso la tecnica dell'entrelacement si torna alla vicenda di Rinaldo.

*Non molto va Rinaldo, che si vede
saltare inanzi il suo destrier feroce:
- Ferma, Baiardo mio, deh, ferma il piede!
che l'esser senza te troppo mi nuoce. -
Per questo il destrier sordo, a lui non riede
anzi più se ne va sempre veloce.
Segue Rinaldo, e d'ira si distrugge:
ma seguitiamo Angelica che fugge.*

Anche qui, con la tecnica dell'entrelacement, l'ottava viene suddivisa cambiando la storia. Rinaldo, per caso, ritrova il suo cavallo che stava cercando all'inizio della sua prima apparizione. Rinaldo ricomincia ad inseguirlo pieno di rabbia. I verbi sono tutti legati all'idea di movimento.

*Fugge tra selve spaventose e scure,
per lochi inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover de le frondi e di verzure,
che di cerri sentia, d'olmi e di faggi,
fatto le avea con subite paure
trovar di qua di là strani viaggi;
ch'ad ogni ombra veduta o in monte o in valle,
temea Rinaldo aver sempre alle spalle.*

La descrizione della selva è come quella Dantesca. Ogni volta che Angelica sente un rumore, cambia strada data la sua paranoia.

*Qual pargoletta o damma o capriuola,
che tra le fronde del natio boschetto
alla madre veduta abbia la gola
stringer dal pardo, o aprirle 'l fianco o 'l petto,
di selva in selva dal crudel s'invola,
e di paura trema e di sospetto:
ad ogni sterpo che passando tocca,
esser si crede all'empia fera in bocca.*

Il sentimento di Angelica è esattamente come quello di una damma (femmina del daino) o una capriuola, che si ritrova da sola, perché ha assistito all'omicidio della madre, e che quindi fugge temendo di far la stessa fine.

*Quel dì e la notte a mezzo l'altro giorno
s'andò aggirando, e non sapeva dove.
Trovossi al fin in un boschetto adorno,
che lievemente la fresca aura muove.
Duo chiari rivi, mormorando intorno,
sempre l'erbe vi fan tenere e nuove;
e rendea ad ascoltar dolce concerto,
rotto tra picciol sassi, il correr lento.*

I primi due versi indicano la fuga frenetica, mentre i restanti sei indica il luogo. Il luogo descritto è un locus amoenus.

*Quivi parendo a lei d'esser sicura
e lontana a Rinaldo mille miglia,
da la via stanca e da l'estiva arsura,
di riposare alquanto si consiglia:
tra' fiori smonta, e lascia alla pastura
andare il palafren senza la briglia;
e quel va errando intorno alle chiare onde,
che di fresca erba avean piene le sponde.*

Angelica si calma, pensando di aver seminato Rinaldo, si riposa e lascia pascolare il proprio cavallo.

*Ecco non lungi un bel cespuglio vede
di prun fioriti e di vermiglie rose,
che de le liquide onde al specchio siede,
chiuso dal sol fra l'alte querce ombrose;
così voto nel mezzo, che concede
fresca stanza fra l'ombre più nascose:
e la foglia coi rami in modo è mista,
che 'l sol non v'entra, non che minor vista.*

La natura ha creato come un cespuglio vuoto al suo interno, al suo quale si può entrare ma dove non entra quasi del tutto la luce, per cui un rifugio naturale.

*Dentro letto vi fan tenere erbetto,
ch'invitano a posar chi s'appresenta.
La bella donna in mezzo a quel si mette,
ivi si corca ed ivi s'addormenta.
Ma non per lungo spazio così stette,
che un calpestio le par che venir senta:
cheta si leva e appresso alla riviera
vede ch'armato un cavallier giunt'era.*

Angelica si addormenta in mezzo alla natura. Possiamo misurare una specie di anti-climax dall'ottava 33 (terrore assoluto), 36 (la calma del locus amoenus) e 38 (si addormenta).

*Se gli è **amico** o **nemico** non comprende:
tema e **speranza** il dubbio cor le scuote;
e di quella avventura il fine attende,
né pur d'un sol sospir l'aria percuote.
Il cavalliero in riva al fiume scende
sopra l'un braccio a riposar le gote;
e in un suo gran pensier tanto penètra,
che par cangiato in insensibil pietra.*

I primi due versi sono pervase da un chiasmo. Angelica non viene vista dal cavaliere, ma riesce ad intravederlo. Il cavaliere si blocca nel suo pensiero.

*Pensoso più d'un'ora a capo basso
stette, Signore, il cavallier dolente;
poi cominciò con suono afflitto e lasso
a lamentarsi sì soavemente,
ch'avrebbe di pietà spezzato un sasso,
una tigre crudel fatta clemente.
Sospirante piangea, tal ch'un ruscello
parean le guance, e 'l petto un Mongibello.*

Il cavaliere si lamenta così soavemente che, dalla compassione, avrebbe pure spaccato un sasso, o reso una tigre clemente (quattro iperboli). Il Mongibello è un altro nome dell'Etna. Anche qui è presente

un chiasmo (sospiri, pianto, ruscello, Mongibello).

*- Pensier (dicea) che 'l cor m'agghiacci ed ardi,
e causi il duol che sempre il rode e lima,
che debbo far, poi ch'io son giunto tardi,
e ch'altri a corre il frutto è andato prima?
a pena avuto io n'ho parole e sguardi,
ed altri n'ha tutta la spoglia opima.
Se non ne tocca a me frutto né fiore,
perché affligger per lei mi vuo' più il core?*

Il cavaliere parla, all'insaputa della presenza di Angelica. Quello del verso primo è un ossimoro. Il cuore ghiacciato è una tipica immagine di Petrarca. La disperazione del cavaliere è quello di amare una donna sapendo che si sia precedentemente concessa ad un altro uomo (significato erotico sessuale esplicito).

*La verginella è simile alla rosa,
ch'in bel giardin su la nativa spina
mentre sola e sicura si riposa,
né gregge né pastor se le avvicina;
l'aura soave e l'alba rugiadosa,
l'acqua, la terra al suo favor s'inchina:
gioveni vaghi e donne inamorate
amano averne e seni e tempie ornate.*

*Ma non sì tosto dal materno stelo
rimossa viene e dal suo ceppo verde,
che quanto avea dagli uomini e dal cielo
favor, grazia e bellezza, tutto perde.
La vergine che 'l fior, di che più zelo
che de' begli occhi e de la vita aver de',
lascia altrui corre, il pregio ch'avea inanti
perde nel cor di tutti gli altri amanti.*

Ma non appena la rosa viene colta, staccata dal suo stelo materno, perde tutta la sua bellezza poiché sfiorisce. Quando una donna vergine lascia cogliere a qualcuno il fiore di cui deve avere più cura, il pregio che aveva prima perde nel cuore di tutti gli altri amanti. Nonostante dovrebbe perdere interesse, il cavaliere continua ad essere tormentato dal pensiero di questa donna.

*Sia Vile agli altri, e da quel solo amata
a cui di sé fece sì larga copia.
Ah, Fortuna crudel, Fortuna ingrata!
trionfan gli altri, e ne moro io d'inopia.
Dunque esser può che non mi sia più grata?
dunque io posso lasciar mia vita propria?
Ah più tosto oggi manchino i dì miei,
ch'io viva più, s'amar non debbo lei! -*

Il paradosso è quello di non riuscire a smettere di amare perché si desidera qualcosa che non è ottenibile. Lui è convinto che Angelica abbia concesso la sua verginità a qualcun'altro.

11.2.2 Analisi

L'ottava 22 è emblematica del fatto che Ariosto mostri, da una parte una certa nostalgia di un vecchio mondo (di sette secondi prima) con dei valori cavallereschi, dall'altra una grossa carica ironica. La ricerca è una ricerca casuale, senza punti di riferimento, senza senso e senza indici ma soprattutto senza risultato. I personaggi si muovono senza sapere di per certo dove stanno andando e alla fine vi è sempre la frustrazione del non ottenere ciò che si desidera (stizza).

La visione medievale è quella del peccato rappresentato dalla selva, una volta caduti nel peccato è difficile uscirne. La selva non è né positiva né negativa, è il posto in cui capitano le cose più splendide e

meravigliose e quelle più terribili.

Il percorso di Dante nella Commedia è una linea dritta attraverso il pianeta terra. Invece, i personaggi di Ariosto si muovono in un modo completamente casuale (mondo Rinascimentale). Questa differenza rappresenta il lento cambiamento che porta ad un mondo meno assoluto e più relativo, con sempre più radici nell'immanenza piuttosto che nel trascendente (verso il Rinascimento).

Vi sono una serie di interventi da parte del narratore il quale esprime il proprio giudizio (7.2, 22.2, 29.6, 32.8, 81.7-8). Gli interventi diretti al lettore sono per far sì che il lettore mantenga vivo il suo senso critico, ricordandogli della natura fittizia della storia.

11.3 Canto XIX

11.3.1 Testo

*O conte Orlando, o re di Circassia,
vostra inclita virtù, dite, che giova?
Vostro alto onor dite in che prezzo sia,
o che mercé vostro servir ritruova.
Mostratemi una sola cortesia
che mai costei v'usasse, o vecchia o nuova,
per ricompensa e guidardone e merto
di quanto avete già per lei sofferto.*

Si rivolge a Orlando, si rivolge a Sacripante con una domanda retorica, ma il vostro onore, servizio e cortesia, a che cosa servono? (A niente).

*Oh se potessi ritornar mai vivo,
quanto ti parria duro, o re Agricane!
che già mostrò costei sì averti a schivo
con repulse crudeli ed inumane.
O Ferraù, o mille altri ch'io non scrivo,
ch'avete fatto mille pruove vane
per questa ingrata, quanto aspro vi fôra,
s'a costu' in braccio voi la vedesse ora!*

Il campo semantico che attraversa questa e l'ottava precedente fanno parte delle parole cavalleresche, il codice dell'onore, il codice cortese della generosità e del servizio verso qualcuno.

A differenza del lettore, i personaggi del testo non conoscono il carattere di Angelica, ossia un'ingrata manipolatrice e sfruttatrice. Angelica si vergogna di sé stessa per essere abbassata a tal punto di essersi fatta accompagnare da personaggi come Orlando. Invece, per i personaggi, Angelica è l'ideale di principessa, per la quale fare tutto, perché prima o poi la si potrà ottenere. Queste ultime due ottave delineano proprio questo concetto dell'idealizzazione di Angelica. In questi cavaliere vi è forse qualcosa di folle, ossia questo accanirsi a seguire qualcosa che vogliono che sia come loro vogliono, ma così non è.

*Poi che le parve aver fatto soggiorno
quivi più ch'a bastanza, fe' disegno
di fare in India del Catai ritorno,
e Medor coronar del suo bel regno.
Portava al braccio un cerchio d'oro, adorno
di ricche gemme, in testimonio e segno
del ben che 'l conte Orlando le volea;
e portato gran tempo ve l'avea.*

In quella parte dell'India chiamata Catai (oggi Cina, Ariosto per India intendeva tutta l'asia).

*Non per amor del paladino, quanto
perch'era ricco e d'artificio egregio,
caro avuto l'avea la donna tanto,
che più non si può aver cosa di pregio.
Se lo serbò ne l'Isola del pianto,
non so già dirvi con che privilegio,
là dove esposta al marin mostro nuda
fu da la gente inospitale e cruda.*

Angelica non ha tenuto il braccialetto con molto riguardo perché fosse dono di Orlando, ma perché fosse estremamente prezioso. Qui viene mostrato il tratto di indifferenza e di avidità di Angelica.

*Quivi non si trovando altra mercede
ch'al buon pastor ed alla moglie dessi,
che serviti gli avea con sì gran fede
dal dì che nel suo albergo si fur messi,
levò dal braccio il cerchio e gli lo diede,
e volse per suo amor che lo tenessi.
Indi saliron verso la montagna
che divide la Francia da la Spagna.*

Non si separa a malincuore del braccialetto, per lei è solamente un valore economico alto. Angelica ha comunque un minimo di senso di gratitudine nei confronti del pastore.

*Dentro a Valenza o dentro a Barcellona
per qualche giorno avea pensato porsi,
fin che accadesse alcuna nave buona
che per Levante apparecchiasse a sciorsi.
Videro il mar scoprir sotto a Girona
ne lo smontar giù dei montani dorsi;
e costeggiando a man sinistra il lito,
a Barcellona andar pel camin trito.*

Il progetto è quello di scendere dai pirenei e aspettare per qualche giorno una nave.

*Ma non vi giunser prima, ch'un uom pazzo
giacer trovato in su l'estreme arene,
che, come porco, di loto e di guazzo
tutto era brutto e volto e petto e schene.
Costui si scagliò lor come cagnazzo
ch'assalir forestier subito viene;
e diè lor noia, e fu per far lor scorno.
Ma di Marfisa a ricontarvi torno.*

In questa ottava avviene un colpo di scena; trovano un pazzo lì sulla spiaggia, completamente imbrattato di fango e di terra (come un porco - similitudine animalesca). Questo pazzo si scaglia alla coppia aggredendoli (come un cagnazzo salta addosso ad una persona che non conosce).

L'ottava è divisa in sette versi più uno, dove nell'ultimo verso il narratore sospende la storia sul più bello. Non si sa chi sia il pazzo né se farà effettivamente del male. Verrà svelato che l'uomo è in realtà Orlando.

11.3.2 Analisi

Tutto l'episodio è diviso in due, abbiamo la storia di Cloridano e Medoro (episodio epico e di guerra) ed un episodio amoroso (Medoro e Angelica).

All'ottava 17 si nota il cambiamento e passaggio tra i due episodi. Si passa in modo armonioso tra l'uno e l'altro. Cambia da un argomento all'altro per mantenere vivo l'interesse.

Viene richiamata una delle storie d'amore più famose di tutta la letteratura mondiale, ossia quella dell'Eneide (35-37). La vicenda di Angelica viene descritta come l'amore di Petrarca, riprendendo sintagmi e le rime

in maniera verbatim. L'elemento anormale è che i ruoli sono invertiti (rovesciamento); la donna fa ciò che farebbe l'uomo. Inoltre, il punto di prospettiva è quello della donna, lei è la protagonista.

Part VII

Analisi dei testi

L'analisi di un testo viene separata nell'*analisi metrica* e nell'*analisi*.

Analisi metrica

Esempio Analisi metrica

Sonetto con schema ABBA, ABBA, CDE, CDE.

Analisi Perifrasi = giro di parole

12 Analisi delle novelle

1. Struttura
2. Personaggi
3. Tempo e spazio
4. Novella e realtà storica
5. Interpretazione storica-ideologica